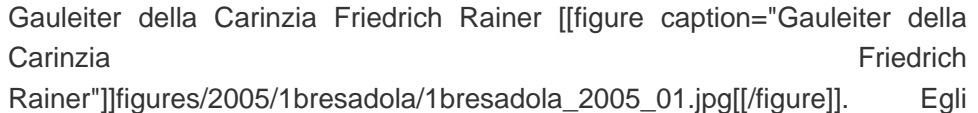


La satira della sconfitta. I nemici del Reich nelle vignette di un quotidiano nazista dell'Italia occupata

Gianmarco Bresadola Banchelli

Storicamente, 1 (2005).

ISSN: 1825-411X. Art. no. 3. DOI: [10.1473/stor374](https://doi.org/10.1473/stor374)

Nell'ottobre del 1943 per decisione del governo nazionalsocialista di Berlino le provincie di Trieste, Lubiana, Pola, Udine, Gorizia e Fiume furono riunite nella zona d'operazione *Adriatisches Küstenland* (Litorale adriatico). Seguendo lo stesso schema adottato per la zona d'operazione [Alpenvorland \(Prealpi\)](#), i nazisti vollero che l' *Adriatisches Küstenland* fosse sotto ogni aspetto sottratto all'autorità della Repubblica sociale italiana e ne affidarono il governo ad un'amministrazione civile retta da un Supremo commissario, il Gauleiter della Carinzia Friedrich Rainer . Egli disponeva di poteri estremamente estesi in ambito politico, economico e giuridico e doveva rispondere del suo operato esclusivamente a Hitler, mentre godeva di larga autonomia nei confronti delle massime autorità naziste attive nel territorio italiano.

Nella zona d'operazione Rainer costruì un possente apparato propagandistico il cui fine primo fu sostenere l'opera di de-italianizzazione della regione e la politica di ricostruzione dei [legami materiali e simbolici con il mondo germanico](#).

Egli mise sotto controllo dell'amministrazione tedesca tutti gli organi d'informazione e comunicazione del Litorale adriatico e impedì la pubblicazione non autorizzata di «notizie, comunicati, di carattere ufficiale ed ufficioso delle autorità e degli enti statali, provinciali e comunali italiani, nonché [di] tutte le comunicazioni, comunicati e notizie delle forze armate italiane, della marina e della milizia, come pure del Pfr»[1]. Ai vecchi organi di propaganda presenti nella zona d'operazione, l'amministrazione tedesca ne affiancò di nuovi, calibrati sulle esigenze della politica nazionalsocialista: coerentemente al progetto di erosione del primato italiano nella regione elaborato dal Commissario supremo Rainer, furono prodotte numerose testate rivolte alle etnie di lingua slava e ai friulani, il cui campanilismo e autonomismo furono riccamente sollecitati dai nazisti.

Il panorama degli organi di informazione e propaganda nazisti nell'*Adriatisches Küstenland* fu completato dalla pubblicazione della *Deutsche Adria Zeitung*, un quotidiano in lingua tedesca esplicitamente ispirato alla *Brüsseller* e alla *Donau Zeitung*, due fra le principali testate che l'*Europa Verlag* diffondeva nei territori occupati dalle armate del Reich. Il primo numero della *Deutsche Adria Zeitung* fu nelle edicole di Trieste e del Litorale il primo gennaio 1944. Ad eccezione dei numeri dedicati a particolari ricorrenze come il Natale, la Pasqua o il compleanno del Führer, occasioni in cui l'edizione era più voluminosa, il quotidiano si componeva di quattro pagine dense di articoli e riccamente illustrate da fotografie e disegni.

La *Deutsche Adria Zeitung* era pensata in primo luogo per i numerosi militari e civili tedeschi di stanza nel Litorale, ma voleva parlare anche a quella non trascurabile parte della popolazione locale che conosceva il tedesco. Gli argomenti maggiormente trattati dal giornale spaziavano dalla politica internazionale alla situazione bellica mondiale, dalla cronaca locale ai resoconti provenienti dalla Germania, dai reportage sulle grandi conquiste sociali del nazionalsocialismo a quelli sui molteplici benefici introdotti nel

Litorale Adriatico dall'amministrazione Rainer. Solo una parte dei brani pubblicati era prodotta dai redattori e dai giornalisti di stanza nella zona d'operazione, mentre una consistente porzione proveniva dalle agenzie di stampa del Reich e dai reporter impegnati lungo i numerosi fronti di guerra. Completavano il foglio una vasta pagina culturale, succinte cronache sportive, alcune rubriche di vario contenuto, il quotidiano rapporto dal quartier generale di Hitler e, in seconda pagina, una vignetta umoristica.

Nonostante il vivace impianto editoriale e gli sforzi dei redattori e dei giornalisti, la *Deutsche Adria Zeitung* fu un giornale cupo, segnato dal progressivo [declino militare della Germania nazista](#). Settimana dopo settimana, dalle pagine del quotidiano emanava sempre più limpida la sensazione che la gloriosa epopea del Reich andasse inesorabilmente spegnendosi. Le cronache di guerra del giornale, pur mascherando la durezza della situazione bellica tedesca, non potevano non dar conto della progressiva ritirata delle truppe germaniche e dei ripetuti successi della coalizione avversaria. Allo stesso modo, i resoconti delle varie conferenze in cui le diplomazie Alleate e sovietica discutevano il futuro assetto europeo, pur fortemente critici e ostili, non facevano che suggerire quasi quotidianamente, attraverso le certezze di vittoria del nemico, l'inesorabile approssimarsi della sconfitta tedesca. Negli ultimi mesi di pubblicazione, il giornale non poté che celebrare in modo quasi palese e consapevole il tragico e sanguinoso crepuscolo del sogno nazionalsocialista: l'esaltazione della mobilitazione bellica totale e della milizia popolare, la descrizione dell'eroica resistenza dei militari e dei civili tedeschi all'avanzata dei nemici ormai nel cuore della Germania, la triste e pietosa successione di decorazioni al valor militare che il Führer dispensava copiose ai ragazzi della *Hitlerjugend* erano tutti segnali di una fine ormai certa e inevitabile.

[[figure

caption="Hitlerjugend"]][[/figure]]

Le vignette e le caricature non sfuggivano alla cupezza che dominava l'intera testata. Fortemente inserite nel disegno propagandistico complessivo del quotidiano, esse ricalcavano le principali linee tematiche svolte negli articoli, rivestendo le accuse, le critiche e le illazioni rivolte agli avversari militari e politici con gli abiti del sarcasmo e della derisione. Come i brani dei giornalisti, caricature e vignette poterono solo raccontare il declino del Reich e il lento, sofferto, ma inesorabile trionfo dei suoi nemici.

La satira nazista e le vignette della *Deutsche Adria Zeitung*

La pubblicazione da parte della *Deutsche Adria Zeitung* di vignette e caricature umoristiche non costituiva affatto un peculiarità del giornale triestino, ma rientrava nella consuetudine dei quotidiani e dei periodici nazionalsocialisti. Durante il terzo Reich, negli anni di pace e in quelli di guerra, molte fra le testate locali e nazionali non specialistiche avevano l'abitudine di arricchire le loro pagine con disegni o strisce comiche e relativamente numerosi furono anche i [periodici squisitamente umoristici](#) e satirici, dove disegni, vignette e caricature comparivano assai numerosi.

Come tutti i regimi autoritari e dittatoriali, il nazionalsocialismo non fu particolarmente incline all'autoironia. Il sarcasmo e la parodia non si accordavano per nulla con l'immagine marziale, intransigente e inesorabile che il nazismo voleva offrire di sé e della Germania che stava modellando, con la reverenza e il rispetto che il Reich di Hitler voleva suscitare e pretendeva. Le debolezze del sistema e dei suoi leader non dovevano affatto emergere, tanto meno se lette attraverso la lente della satira e della caricatura, capace di svelare il grottesco, il meschino, il mediocre in modo fulmineo e spietato. Solo occasionalmente Hitler ammise che la sua figura potesse essere misuratamente presa in giro, disegnata in forma vagamente

caricaturale e scherzosa, sospendendo provvisoriamente quei canoni di solennità e imponenza cui di norma le sue rappresentazioni dovevano informarsi. Non si trattava, neppure in quelle occasioni, di cedimenti del Führer, di aperture alla libera espressione della satira. Era, al contrario, un differente, ulteriore livello di comunicazione propagandistica, pianificato e calcolato, che mirava a conquistare simpatia dove usualmente il capo del nazismo doveva suscitare timore e venerazione, che voleva mostrare il lato umano e normale di chi abitualmente era collocato assai al di sopra degli altri uomini.

La satira nazionalsocialista, le vignette e le caricature del regime, si accanivano invece contro gli avversari politici del Reich e contro i nemici razziali e culturali della Germania hitleriana. I nemici politici erano essenzialmente i nemici esterni, poiché il nazismo, sostenendo di aver rigenerato il popolo tedesco portandolo all'unisono sotto la svastica, non poteva ammettere l'esistenza di avversari politici interni, di persone e gruppi che avevano mantenuto le distanze dal regime. Se lo avesse fatto, anche semplicemente pubblicando vignette derisorie, avrebbe svelato che il popolo tedesco non era un'unica, compatta e unanime *Volksgemeinschaft*, avrebbe messo in ombra la sua immagine di grande pedagogo, declassato la portata coesiva dell'ideologia nazionalsocialista.

[[figure caption="Avversari sopraffatti e schiacciati dalla forza esuberante del Reich nazista"]]figures/2005/1bresadola/1bresadola_2005_03.jpg[[/figure]]

Il conflitto mondiale radicalizzò la propensione della satira nazista a rivolgere il proprio sarcasmo contro i nemici internazionali, presentandone sotto forma comica e grottesca le presunte debolezze e le inclinazioni malsane, la crudeltà e la perversione.

[[figure caption="Avversari sopraffatti e schiacciati dalla forza esuberante del Reich nazista"]]figures/2005/1bresadola/1bresadola_2005_04.jpg[/figure]

Nei primi anni di guerra la propaganda satirica tedesca poté illustrare i successi della Germania, mostrando i diversi avversari sopraffatti e schiacciati dalla forza esuberante del Reich nazista.

[[figure caption="Avversari sopraffatti e schiacciati dalla forza esuberante del Reich nazista"]]figures/2005/1bresadola/1bresadola_2005_05.jpg[/figure]

Col prolungarsi del conflitto e il progressivo declinare della fortuna tedesca non cambiarono gli obbiettivi delle vignette e delle caricature tedesche, ma il loro tono mutò gradualmente, passando dalla boria e tracotanza iniziali alla dimessa e mesta messa in scena di una satira della sconfitta.

I disegni satirici della *Deutsche Adria Zeitung* non si discostano, sotto l'aspetto tematico, dal panorama complessivo della caricatura nel terzo Reich. La quasi totalità delle vignette pubblicate dal giornale del Litorale Adriatico insistette su questioni internazionali, sulla descrizione in chiave farsesca e umoristica dei nemici della Germania e dell'Italia di Salò, mentre del tutto assenti furono caricature centrate su questioni di carattere locale. Come nel Reich, anche nella zona d'operazione la propaganda volle fornire l'immagine di una società stretta intorno all'amministrazione tedesca e conquistata dal nazionalsocialismo, una società, dunque, coesa e quasi priva di nemici interni. L'unico avversario interno di cui era riconosciuta l'esistenza in forma organizzata era il movimento resistenziale comunista, di matrice italiana ma soprattutto jugoslava: contro i gruppi partigiani che facevano capo ai Cln e a Tito, l'amministrazione tedesca di Trieste scatenò una violentissima campagna propagandistica, che occupò ampio spazio su tutti i mezzi di comunicazione, accompagnando la spietata repressione militare che il *Gauleiter* Rainer aveva affidato all' *SS Gruppenführer* [Odilo Globocnik](#) e al generale della *Wehrmacht* Ludwig Kübler.

La lotta contro la resistenza, nello scenario del Litorale Adriatico e in quello più vasto dell'Italia occupata, fu però materia da cui le vignette, almeno quelle della *Deutsche Adria Zeitung*, si tennero distanti, così come evitarono di affrontare qualsiasi altro argomento legato a questioni politiche, sociali ed economiche locali. Tutte le etnie e i gruppi sociali che componevano la popolazione del Litorale Adriatico erano attraversate da profonde lacerazioni, i rapporti fra le diverse comunità nazionali erano altamente conflittuali, così come nient'affatto serene erano le relazioni fra ognuna di esse e il contingente tedesco che governava e presidiava la regione. Si trattava di un intrico di questioni su cui la propaganda nazista prendeva posizione, ma in forma velata e nient'affatto esplicita, a volte anticipando e altre volte facendo seguito alle decisioni assunte dall'amministrazione civile. Non si trattava però di temi che potessero essere esposti in forma umoristica

e satirica attraverso le vignette, poiché essi coinvolgevano in modo bruciante la quasi totalità degli abitanti della regione.

I disegni satirici della *Deutsche Adria Zeitung* furono dunque per certi aspetti neutri, si indirizzarono verso questioni apparentemente lontane e generali, che si potevano supporre maggiormente condivise o che quantomeno coinvolgevano meno direttamente la popolazione del Litorale Adriatico. Gli argomenti su cui si concentrarono i caricaturisti del quotidiano tedesco furono quelli proposti dalla guerra in corso, gli avversari presi di mira quelli militari del Reich – su tutti l'Urss, gli Stati Uniti, l'Inghilterra e la “novità” italiana del Regno del Sud. Quella contro i nemici esterni del Reich fu una parte notevole della propaganda di guerra della *Deutsche Adria Zeitung* e fu di essa che le vignette seguirono e ripresero gli indirizzi guida, servendo, per la loro forza evocativa e la loro immediatezza, da luogo di sintesi e semplificazione delle argomentazioni sostenute nei lunghi articoli, da ulteriore articolazione del processo ipnotico tipico della propaganda nazista.

Stereotipi estetici, politici e razziali nelle vignette della *Deutsche Adria Zeitung*

Nelle vignette della *Deutsche Adria Zeitung* – e più in generale in tutta la produzione caricaturistica della propaganda satirica nazionalsocialista - ricorrono modelli stereotipi di rappresentazione del nemico, *cliché* figurativi che attingono ai canoni retorici dell'ideologia nazista. Realizzare una vignetta significava per il caricaturista tradurre in disegno, più o meno consapevolmente, l'immagine mentale del nemico per come questa era stata definita dalla propaganda ideologica del Reich, esasperarne grottescamente gli aspetti negativi per renderli immediatamente comprensibili.

I nemici della Germania costruiti dal regime di Hitler furono essenzialmente di due tipi, politico e razziale. Essendo il razzismo parte decisiva dell'ideologia e della *Weltanschauung* naziste, la distinzione fra nemici politici

e nemici razziali fu estremamente labile ma è comunque possibile rintracciare nemici che rientravano prevalentemente in una delle due categorie, altri per cui erano utilizzate entrambe. I nemici prevalentemente politici del Reich furono soprattutto le democrazie occidentali; i nemici della razza e del popolo tedeschi contarono al primo posto gli ebrei, seguiti dalle persone di colore e da tutte le cosiddette razze inferiori extraeuropee. L'Unione sovietica fu invece un nemico politico e razziale al contempo e contro di esso l'ideologia e la propaganda naziste insistettero sovrapponendo due modelli di despecificazione, uno su base naturale e uno su base politica. Con l'eccezione dei neri e degli ebrei, cui vennero applicati modelli denigratori e discriminatori già ampiamente in uso, i caratteri negativi attribuiti ai nemici del Reich prescindevano in buona parte dai canoni di lungo periodo della tradizione tedesca e della lotta politica internazionale, ma erano stati profondamente ridefiniti o inventati ex novo dal nazionalsocialismo. Come il regime di Hitler aveva costruito l'immagine di una Germania nuova, allo stesso modo aveva rinnovato la schiera dei suoi avversari politici, che a tale immagine dovevano essere antitetici e di cui conseguentemente erano chiamati a perfezionare la definizione.

Nelle caricature naziste le immagini antropomorfe delle nazioni e delle razze nemiche volevano raffigurare le perversioni politiche, morali e culturali che la propaganda del Reich ad esse attribuiva, tratteggiarne la natura corrotta, l'indole depravata e malvagia. Quando il nemico era uno Stato, allora toccava di norma al suo leader politico incarnarne in forma caricaturale i presunti vizi, riassumere nell'aspetto esteriore, nella postura e nelle espressioni del viso gli attributi infami, volgari o degeneri che caratterizzavano la sua nazione.

Per l'ideologia nazista, il comunismo sovietico era un'aberrazione politica che esercitava il proprio dominio su razze inferiori, la slava e l'asiatica, per natura inclini alla sottomissione totale e alla schiavitù. Quello di Mosca,

spiegava la *Deutsche Adria Zeitung*, era un [governo dispotico](#) come tanti ne aveva conosciuti nei secoli la Russia, Stalin un nuovo Ivan il Terribile, le popolazioni sovietiche barbare e incivili, di indole debole ma crudele. I sovietici disegnati nelle vignette del giornale nazista, rappresentazioni antropomorfe della loro razza inferiore, hanno l'aspetto di mostri spaventosi e di orchi famelici, ma sono anche uomini spenti e privi di volontà, servi senza desiderio di riscatto.

[[figure figures/2005/1bresadola/1bresadola_2005_07.jpg[/figure]] caption="Orchi famelici" [[figure figures/2005/1bresadola/1bresadola_2005_06.jpg[/figure]] caption="Mostri spaventosi" [[figure figures/2005/1bresadola/1bresadola_2005_08.jpg[/figure]] caption="Uomini spenti" [[figure figures/2005/1bresadola/1bresadola_2005_09.jpg[/figure]] caption="Stalin"]]

Allo stesso modo, Stalin è l'immagine del sistema politico violento e devastatore di cui è a capo: un uomo dall'aspetto rozzo e animalesco, un gigante che fa della forza bruta la sua unica arma, un serpente policefalo pronto a dilagare per l'Europa intera.

[[figure figures/2005/1bresadola/1bresadola_2005_10.jpg[/figure]] caption="Stalin gigante" [[figure figures/2005/1bresadola/1bresadola_2005_11.jpg[/figure]] caption="Stalin serpente policefalo"]]

Assai diversa l'immagine che le vignette della *Deutsche Adria Zeitung* fornivano dei due grandi nemici occidentali del Reich, gli Stati Uniti e l'Inghilterra, e dei loro leader Roosevelt e Churchill. Le popolazioni americana e inglese, con l'eccezione delle loro componenti ebraiche e africane, rientravano nel novero delle civili razze occidentali e dunque i loro rappresentanti militari e politici erano disegnati dai caricaturisti con tratti

umani. Salva la razza, erano i sistemi politici dei due Stati ad essere considerati dai nazisti profondamente depravati e corrotti: Stati Uniti e Inghilterra erano moderne plutocrazie, forme degenerate di democrazia in cui il potere economico e sociale era gestito dai ceti che controllavano anche le grandi ricchezze industriali e finanziarie, e i loro leader spietati uomini d'affari camuffati da rappresentanti del popolo. Così, nelle caricature della *Deutsche Adria Zeitung* Roosevelt è «il nuovo re Mida, ovvero la maledizione dell'avidità», l'invasato sacerdote che, insieme a Churchill, offre in omaggio a una nuova divinità, il petrolio, il sangue degli Alleati. Stati Uniti e Inghilterra, insisteva la propaganda nazista, erano entrati in guerra contro la Germania al solo scopo di accrescere le loro ricchezze e la loro potenza planetaria: la brama di petrolio e di altre materie prime, la volontà di conquistare il dominio dei mari e dei cieli erano i nuovi cavalieri dell'apocalisse che stavano disseminando morte e devastazione in ogni angolo del mondo.

[[figure

caption="Roosvelt"]]figures/2005/1bresadola/1bresadola_2005_12.jpg[[/figure]]



[[figure caption="Il petrolio, il sangue degli Alleati"]]figures/2005/1bresadola/1bresadola_2005_13.jpg[[/figure]]

[[figure caption="I nuovi cavalieri dell'apocalisse"]]figures/2005/1bresadola/1bresadola_2005_14.jpg[[/figure]]


La propaganda nazionalsocialista insinuava che dietro le grandi potenze occidentali e la stessa Unione sovietica vi fossero gli ebrei, onnipotenti e subdoli manovratori della politica internazionale. Stalin, Churchill e Roosevelt, spiegava il quotidiano, erano agenti al soldo dell'internazionale ebraica, marionette comandate dalle lubriche mani dell' *ewige Jude*, il fantasma ossessivamente agitato dalla propaganda nazista.

In una vignetta “l'ebreo eterno” – rappresentato con unghie affilate e canini aguzzi da vampiro – si domanda quando potrà smettere di indossare le

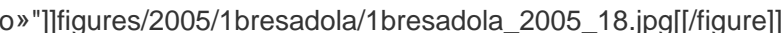
maschere con i volti dei tre leader e mostrare finalmente la sua vera faccia.

[[figure caption="Ewige Jude"]] [[figure caption="Ewige Jude la sua vera faccia"]]

Mentre la Germania aveva cercato fino all'ultimo di salvare la pace erano stati gli ebrei, raccontavano i giornalisti tedeschi, a volere ad ogni costo la guerra, perché grazie ad essa avrebbero potuto estendere il loro dominio sul mondo intero e moltiplicare le loro ricchezze. Così, mentre ovunque regnavano morte e distruzione, gli ebrei accumulavano patrimoni inestimabili ma osceni, perché costruiti sul sangue e sui cadaveri dei militari e dei civili vittime del conflitto. In un disegno della *Deutsche Adria Zeitung*, «il vero cavaliere», un ebreo corpulento e ripugnante, trotta, tenendone ben salde le redini, su un cavallo con le sembianze del presidente statunitense Roosevelt: cavallo e padrone solcano un'immane distesa di teschi lambita da un mare di sangue.

[[figure caption="Il vero cavaliere"]]

In un'altra vignetta l'ebreo eterno è il «lavatore d'oro», che risciacqua i suoi denari nel fiume di sangue che traversa una landa desolata, popolata di croci e scheletri.

[[figure caption="«Lavatore d'oro»"]]

Le caricature della *Deutsche Adria Zeitung* non risparmiarono naturalmente i neri, *Untermenschen* che la guerra aveva portato numerosissimi nell'Europa continentale, schierati nelle fila degli eserciti angloamericani o in quelle dei contingenti africani impegnati in Italia e in Francia. Anche contro questo

nemico le vignette coniugarono la derisione estetica al disprezzo morale e culturale. I tratti somatici con cui venivano disegnati i militari africani e afroamericani richiamavano la volgare tradizione razzista europea, che vuole le persone di colore anello di congiunzione fra la scimmia e l'uomo e più somiglianti alla prima che non al secondo.

[[figure caption="I militari africani"]]figures/2005/1bresadola/1bresadola_2005_19.jpg[[/figure]] [[figure caption="I militari africani"]]figures/2005/1bresadola/1bresadola_2005_20.jpg[[/figure]]

Affidarsi ai “negroidi” per vincere la guerra era considerato dai tedeschi un chiaro segnale della profonda disperazione che regnava nel campo Alleato: non si trattava solo di “[mezze scimmie](#)”, di esseri ignoranti e brutali, barbari ottusi e stupidi che non potevano comprendere la nobile civiltà europea, ricca di storia, arte e cultura [Link testo 8], ma anche di combattenti inetti, di una massa amorfa incapace di incidere positivamente sulle capacità belliche di un esercito. «Anche dopo lo sbarco di Nettuno – spiega una vignetta della *Deutsche Adria Zeitung* –

il carro a lumache angloamericano non avanza, nonostante il suo equipaggio negroide».

[[figure caption="Il carro a lumache"]]figures/2005/1bresadola/1bresadola_2005_21.jpg[[/figure]]

Riprendendo un filone tradizionale della satira e della propaganda naziste, [[figure caption="Carne dal macello"]]figures/2005/1bresadola/1bresadola_2005_22.jpg[[/figure]] i tedeschi sostenevano che i bianchi americani ed inglesi disprezzassero le persone di colore, che per loro i militari neri non fossero altro che carne dal macello. Da un lato, spiegavano i tedeschi, i politici inglesi e americani praticavano una politica razzista, negavano pari diritti alle persone di colore

e le trattavano come schiavi; dall'altro le sfruttavano per perseguire i loro obiettivi militari, fingendo, quando la guerra chiedeva il loro sacrificio, di offrire loro eguale dignità. In una vignetta del giornale tedesco un militare afroamericano, lo sguardo ebete e sorridente, è circondato da tre ricche signore sue connazionali, che blandendolo esclamano «Come deve essere dolce, signor Bimboo, morire per la nostra patria», dove la patria che chiede il supremo martirio appartiene alle signore bianche e benestanti, non certo ai soldati neri di origini umili.

[[figure caption="La patria"]]figures/2005/1bresadola/1bresadola_2005_23.jpg[/figure]]

Il mestiere delle armi e l'arte della guerra: gloria e viltà della tecnica, eroismo tedesco, barbarie delle masse

Nella propaganda di guerra nazista la battaglia era dipinta come il momento supremo dello scontro fra le razze, quello in cui si verificavano la forza e la civiltà dei popoli che la storia aveva contrapposto. Così, gli eserciti e i singoli soldati non erano semplicemente i rappresentanti militari di un certo Stato, quanto piuttosto i campioni della loro stirpe e il loro comportamento bellico, la gloria di cui sapevano coprirsi o l'infamia di cui si macchiavano, andavano a onore o a detrimento di tutti i loro connazionali. Una lettura non dissimile era data dalla propaganda tedesca anche degli esiti della produzione bellica dei diversi Paesi: creare armi innovative e tecnologicamente avanzate era sintomo di genio della razza, ma nel limite in cui il progresso della tecnica non offuscava le qualità virili e eroiche dei soldati, non serviva a mascherarne la codardia e l'inetitudine.

A partire dalla seconda metà del 1944, mentre la produzione bellica tedesca conosceva un costante declino, costretta a ridurre la quantità dei mezzi prodotti e ad abbandonare o rallentare fortemente lo sviluppo di sistemi d'arma innovativi, le fabbriche americane e sovietiche producevano armi pesanti a pieno regime e, soprattutto nel campo Alleato, all'incremento

quantitativo si accompagnava un notevole miglioramento tecnico degli strumenti di guerra. Lungo tutti i fronti di una Germania sotto assedio, i soldati tedeschi dovevano affrontare nemici più numerosi, con una maggiore dotazione di mezzi pesanti e spesso equipaggiati con armi più sofisticate. Di fronte all'evidente superiorità dell'avversario, l'apparato propagandistico tedesco reagì seguendo una strategia duplice e apparentemente incoerente e contraddittoria. Da un lato i nazisti denunciarono come, buttando sul terreno un'enorme mole di armi, gli Alleati avessero mortificato il "vero" spirito della guerra, mettendo in secondo piano il fattore umano rispetto a quello tecnico; dall'altro, insistettero sull'efficienza e la qualità della produzione bellica tedesca, diffusero l'illusione che in breve tempo la Wehrmacht e la Luftwaffe avrebbero avuto a loro disposizione armi di tale potenza da poter decidere in breve tempo l'esito del conflitto europeo a favore del Reich e esaltarono l'efficacia dei pochi strumenti effettivamente resi operativi, su tutti i missili balistici a lungo raggio [V1](#) e [V2](#).

[[figure  caption="Le V1"]]
figures/2005/1bresadola/1bresadola_2005_24.jpg

Nelle vignette della *Deutsche Adria Zeitung* le V1 sono l'incubo che distrugge i migliori sogni di Churchill, il doloroso contrappasso del leader briannico che ha voluto provare a schiacciare la Germania sotto il martello dei bombardamenti. Come gli articoli del giornale del Litorale Adriatico riportavano con evidente compiacimento le descrizioni dei terribili danni prodotti dagli attacchi dei missili tedeschi, così le vignette rappresentavano l'impotenza dei leader Alleati nel mettere al riparo la capitale inglese. Ad un Churchill che, di fronte alla macerie di Londra chiede come si possa mettere in salvo la città, gli esperti inglesi rispondono che una soluzione c'è, ma consiste nel trasferire la città in Canada.

[[figure  caption="Il martello dei bombardamenti"]]
figures/2005/1bresadola/1bresadola_2005_25.jpg

[[figure caption="Trasferire la città in Canada"]]figures/2005/1bresadola/1bresadola_2005_26.jpg[[/figure]]

In un'altra vignetta, un elegante signore inglese cammina per le strade di Londra con al guinzaglio un asino dalle orecchie gigantesche, spiegando ad un passante che la vita sotto la minaccia delle V2 si era fatta durissima e che sperava che l'asino con le sue enormi orecchie avrebbe potuto avvertire l'approssimarsi dei missili tedeschi permettendogli di mettersi al riparo. A causa delle V1 e delle V2, spiegava la *Deutsche Adria Zeitung*, ogni giorno decine di migliaia di [cittadini di Londra](#) abbandonavano la metropoli per rifugiarsi nelle campagne e in centri minori.


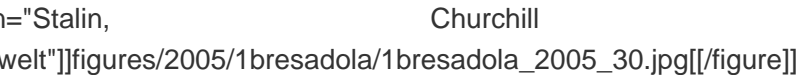
Le vignette richiamavano il triste esodo della popolazione londinese e suggerivano che perfino i soldati impegnati nei violenti scontri sul fronte occidentale preferivano rimanere a combattere in prima linea piuttosto che tornare nelle proprie città e sottoporsi alla minaccia dei missili.

[[figure caption="un asino dalle orecchie gigantesche"]]figures/2005/1bresadola/1bresadola_2005_27.jpg[[/figure]]

[[figure caption="il triste esodo della popolazione"]]figures/2005/1bresadola/1bresadola_2005_28.jpg[[/figure]]

V1 e V2 furono, assieme al carro armato Tiger II e all'aereo a reazione [Messerschmitt Me-109](#), le uniche importanti novità offerte dalla produzione bellica tedesca al proprio esercito nell'ultima fase del conflitto mondiale. Esse influirono solo minimamente sui destini del confronto militare, ma le loro immagini pubblicate dai giornali e le notizie della loro efficacia divulgate dalla propaganda servirono senza dubbio a alimentare nel popolo tedesco e nell'esercito qualche ulteriore speranza di vincere la guerra, a infondere nei militari e nei civili il coraggio necessario per battersi fino alla fine. I vertici del Reich non si limitarono però a ostentare la presunta potenza risolutiva delle armi effettivamente schierate sul campo: Göbbels, con l'esplicito appoggio di

Hitler, si prodigò perché le strutture propagandistiche del Reich diffondessero notizie, prive di qualunque fondamento concreto, sulla presenza nei laboratori tedeschi di **armi di inimmaginabile potenza**, il cui prossimo impiego avrebbe costretto alla resa i nemici della Germania. Sulla scia di tale strategia propagandistica, le vignette della *Deutsche Adria Zeitung* rappresentavano un prossimo futuro in cui i nemici della Germania sarebbero stati schiacciati dalle nuove armi del Reich: l'apparato della produzione bellica tedesca è dipinto dai caricaturisti del giornale nazista come un albero robusto e fecondo i cui frutti maturi si rovesciano sui leader delle potenze Alleate, che invano si prodigano per abbatterlo a furia di attacchi aerei.

[[figure caption="un albero robusto e fecondo"]]
[[figure caption="Stalin, Churchill e Roosevelt"]]

E in occasione del Natale 1944, l'albero tedesco si trasforma in un minaccioso abete munito di numerosi cannoni, appesi ai quali Stalin, Churchill e Roosevelt avrebbero trovato i doni preparati per loro dal Reich, ovvero le nuove armi tedesche pronte per essere usate in guerra.

Le misteriose e potentissime armi di cui favoleggiava la propaganda tedesca sono la spada di Damocle pronta ad abbattersi su Roosevelt, vanificando la pianificazione strategica e le certezze di vittoria del leader americano. «Non si dovrebbe cantar vittoria prima che l'obbiettivo sia raggiunto» ammoniva una vignetta della *Deutsche Adria Zeitung* suggerendo che la corsa al successo finale ingaggiata fra gli alleati-rivali – Stalin da una parte, Roosevelt e Churchill dall'altra – si sarebbe presto infranta contro la potenza delle nuovi armi tedesche.

[[figure caption="La spada di

Damocle"]figures/2005/1bresadola/1bresadola_2005_31.jpg[/figure]]

[[figure caption="la potenza delle nuovi armi tedesche"]figures/2005/1bresadola/1bresadola_2005_32.jpg[/figure]]

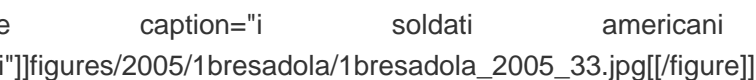
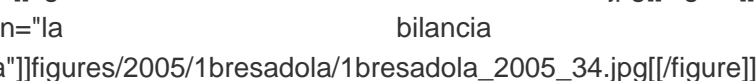
Le speranze suscitate dalla propaganda nazista andarono però completamente deluse e i militari tedeschi non si videro mai consegnare quelle armi miracolose che avrebbero dovuto salvare il Reich dalla distruzione. Col trascorrere dei mesi e il susseguirsi delle sconfitte, le illusioni della propaganda ebbero un effetto altamente controproducente, sprofondando i militari tedeschi nella rassegnazione, nella convinzione che le armi definitive non sarebbero mai state loro consegnate e che essi avrebbero potuto contare solo sui pochi mezzi rimasti e sulle proprie capacità di combattenti.

Quello dell'altissimo valore individuale di ogni singolo soldato del Reich fu uno dei miti che la propaganda tedesca alimentò con maggior vigore negli ultimi due anni del conflitto mondiale e con esso fu rafforzata l'immagine di un esercito nazista fedele custode di una cultura militare fondata sulla lealtà e sul rispetto dell'avversario. Il modo di combattere dei diversi eserciti era, secondo la propaganda nazista, lo specchio che meglio rivelava le profonde differenze fra le civiltà e i popoli in campo: mentre le armate del Reich vennero dipinte come le ultime interpreti di una tradizione militare europea antica e gloriosa, agli angloamericani e ai sovietici la propaganda tedesca assegnò il ruolo dei traditori e dei pervertitori delle secolari norme dello *jus in bello*. Il regime sovietico aveva privato i singoli cittadini di ogni peculiarità individuale, dei caratteri umani e dunque l'Armata Rossa basava la propria forza non «sullo slancio impetuoso del singolo combattente ma solo ed unicamente nel gran numero di soldati»^[2] a disposizione. Allo stesso modo, spiegava la propaganda tedesca, essendo i popoli americano e inglese profondamente corrotti dallo spirito accumulatore del capitalismo materialista di matrice ebraica, le armate Alleate fondavano la loro strategia bellica sulla

ricerca di una superiorità basata su [un'esagerata abbondanza di mezzi e materiali](#). Le realizzazioni della “superproduzione” bellica Alleata non erano oggetto diretto di derisione da parte delle vignette naziste: l'efficacia delle armi angloamericane era troppo nota ai civili e ai militari tedeschi perché se ne potesse offrire una versione grottesca e umoristica capace di strappare qualche sorriso. Le illustrazioni satiriche della propaganda tedesca miravano piuttosto a mettere in rilievo come l'intensissimo sforzo produttivo Alleato, presentato come tentativo tecnologico di supplire alla vigliaccheria e alla mollezza dei soldati angloamericani, trovasse un avversario insuperabile nell'eroismo di ogni singolo militare tedesco.

Un solo fante della Wehrmacht armato semplicemente di fucile e baionetta sovrasta, secondo i caricaturisti della *Deutsche Adria Zeitung*, i soldati americani ed inglesi che tremanti e impauriti cercano invano di ergersi all'altezza del militare nazista sfruttando la montagna di armi a loro disposizione.

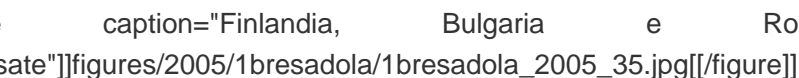
In un'altra vignetta il giornale del Litorale Adriatico mostra la rabbia e lo stupore del Presidente americano Roosevelt, che non riesce a far pendere a suo favore la bilancia della guerra nonostante la grande quantità di armi poste sul piatto per compensare il peso dell'eroismo tedesco.

[[figure caption="i soldati americani ed inglesi"]][[figure]] [[figure caption="la bilancia della guerra"]][[figure]]

Mentre i soldati tedeschi venivano esaltati dalla propaganda nazista come veri campioni dell'arte militare, combattenti superbi e leali, eredi di una nobile tradizione guerriera, i loro avversari erano dipinti come uomini vili e spregevoli: codardi, brutali e ignoranti, russi, inglesi e americani si accanivano contro la popolazione civile, distruggevano o rubavano

fondamentali opere d'arte della cultura europea, saccheggiavano e riducevano in miseria le città e le campagne che attraversavano. A est come a ovest – insisteva la propaganda di Berlino - la marcia dei nemici del terzo Reich lasciava dietro di sé solo morte e disperazione, mirava a distruggere la Germania per annientare con essa le radici della cultura e della civiltà europee. La *Deutsche Adria Zeitung* non aveva dubbi quando spiegava che la seconda guerra mondiale era un conflitto in cui «da una parte stanno le potenze del capitalismo e dell'anarchia proletaria, dominate entrambe dall'ebraismo mondiale, dall'altra lo stesso continente, guidato dalla Germania nella sua battaglia per la libertà»[3], un confronto fra due estremi inconciliabili, «Europa contro Antieuropa, l'alleanza della barbarie contro la cultura»[4].

L'offensiva dell'armata rossa attraverso i territori della [Germania](#) e dell'Est europeo occupati dalla Wehrmacht fu descritta dalla *Deutsche Adria Zeitung* come un ininterrotta sequenza di violenze e distruzioni: «appena dopo l'occupazione di una città, i sovietici iniziano a saccheggiare e distruggere tutto»[5], spiegava un articolo che descriveva l'arrivo dei sovietici in Ungheria, mentre una vignetta dello stesso quotidiano mostra Finlandia, Bulgaria e Romania trapassate e uccise dall'implacabile falce russa. Secondo la propaganda nazionalsocialista, barbarie e inciviltà non erano appannaggio esclusivo del nemico orientale, ma caratterizzavano, in forme sottilmente diverse, anche il comportamento degli angloamericani lungo i fronti di guerra e nelle retrovie dei Paesi liberati.

[[figure caption="Finlandia, Bulgaria e Romania trapassate"]]

[[figure caption="un cavallo di Troia"]]

Come i sovietici anch'essi erano portatori di valori opposti a quelli dell'antica Europa che pretendevano di liberare dall'occupazione tedesca e al loro

arrivo si sprigionavano i germi mortali del capitalismo giudeo e del bolscevismo che sprofondavano le nazioni liberate nella povertà e nell'anarchia. La "liberazione" era rappresentata come un cavallo di Troia dal cui ventre balzavano fuori rivoluzionari bolscevichi, inflazione e guerra civile e la *Deutsche Adria Zeitung* raccontava che «dove entrano le truppe [Alleate] compaiono immediatamente miseria, fame, pestilenze, prostituzione di massa di donne disperate, mortalità infantile, anarchia e l'improvviso tracollo di ogni ordine statale»[6]. Le promesse di pace e libertà fatte dagli angloamericani erano una favola cui i popoli europei dovevano cessare di credere, la guerra di liberazione un inganno che nascondeva sotto una presenza gentile ma illusoria una brutale guerra di annientamento combattuta per conquistare il controllo dei mercati mondiali, per ottenere importanti risarcimenti di guerra e per soddisfare la bramosia dell'imperialismo giudeo.

[[figure caption="la bramosia dell'imperialismo giudeo"]]figures/2005/1bresadola/1bresadola_2005_37.jpg[[/figure]]

Alla guida di popoli privi di morale, infidi e abietti, i leader delle potenze nemiche del Reich, erano raffigurati dalla *Deutsche Adria Zeitung* come veri e propri delinquenti: un rude brigante armato, Stalin, un losco e viscido uomo d'affari, Roosevelt, Churchill uno squallido e tarchiato broker londinese.

[[figure caption="i leader delle potenze nemiche del Reich"]]figures/2005/1bresadola/1bresadola_2005_38.jpg[[/figure]] [[figure caption="Nuovo Mondo"]]figures/2005/1bresadola/1bresadola_2005_39.jpg[[/figure]]

La propaganda tedesca levava i propri strali contro i massicci e quasi quotidiani bombardamenti americani sulle città della Germania. La scoperta dell'America non era stata un gran affare, spiegava una vignetta, perché

mentre l'Europa aveva inviato alla volta del Nuovo Mondo tre caravelle testimonianza di cultura e civiltà, aveva ricevuto in cambio da esso ondate di bombardieri con le insegne della "Murder Corporation", internazionale atlantica del terrore fieramente guidata dal presidente americano Roosevelt.

Se i bombardamenti a tappeto erano divenuti il principale simbolo della forza degli Stati Uniti, «Miss Terrore» uno scheletro discinto e sinistro, appoggiato ad una bomba d'aereo, era la nuova e assai poco avvenente «reginetta americana della bellezza», che Roosevelt esponeva orgogliosamente al plauso del suo popolo. Durante gli attacchi aerei contro il Reich e le altre città europee, accusava il quotidiano nazista, gli americani con la loro "morale da gangster" non avevano alcun riguardo per gli ospedali, le chiese e i monumenti più prestigiosi: «Una, due... due chiese e un ospedale non sono ancora stati colpiti.

[[figure

caption="Roosvelt"]]figures/2005/1bresadola/1bresadola_2005_40.jpg[[/figure]]

[[figure

caption="«Miss

Terrore""]]figures/2005/1bresadola/1bresadola_2005_41.jpg[[/figure]]

[[figure

caption="Raid"]]figures/2005/1bresadola/1bresadola_2005_42.jpg[[/figure]]

In questo posto dobbiamo tornare ancora una volta» ragionava l'equipaggio di un bombardiere alleato al termine di un raid su un piccolo paese della campagna tedesca. La distruzione di importanti simboli dell'arte europea non preoccupava affatto gli americani che, anzi, pianificavano una loro ricostruzione in stile yankee: «Quando avremo ricostruito queste vecchie città europee allora saranno quasi belle come le nostre», dicevano due architetti americani ammirando i progetti di ricostruzione dell'Abbazia di Cassino, della Marianenkirche di Lubeca, del Duomo di Colonia e della Chiesa di San Pietro a Roma.

[[figure caption="ricostruzione in stile yankee"]]figures/2005/1bresadola/1bresadola_2005_43.jpg[[/figure]]

Il dispregio angloamericano per l'arte era un tasto sul quale la propaganda nazista premeva con insistenza. Le grandi opere europee, spiegava il giornale tedesco di Trieste, non correvano solo il rischio di essere distrutte dalle bombe sganciate dai B-52: anche nella loro avanzata via terra gli Alleati non avevano la minima cura per i capolavori dell'architettura e dell'arte e l'Italia era il Paese che pagava il tributo più alto.

[[figure caption="Truppe alleate a Roma"]]figures/2005/1bresadola/1bresadola_2005_44.jpg[[/figure]]

L'avanzata degli Alleati lungo la penisola italiana era un calvario di saccheggi, furti e devastazioni di opere d'arte. Quando le truppe Alleate entrarono a Roma, la *Deutsche Adria Zeitung* pubblicò una vignetta in cui un gruppo di carri armati si lanciava nel cuore della città sparando all'impazzata, incitati da un "caposquadra" di colore: «Sparate, ragazzi, sparate! Come si chiama, Colosseo! In america costruiamo edifici più grossi e più alti». La spensierata brigata di carristi presentata dalla *Deutsche Adria Zeitung* comprende un solo militare bianco, il leader è un afroamericano dai tratti decisamente belluini, mentre i suoi compagni sono tutti ebrei, indiani, arabi, africani e russi: i liberatori, sembra suggerire il giornale tedesco, appartengono nella grande maggioranza alle cosiddette razze inferiori e dunque costituiscono una minaccia gravissima all'integrità culturale e razziale del vecchio continente. Un'altra vignetta mostra il saccheggio e la distruzione di una gran mole di opere d'arte: in una sorta di bazar dei capolavori rubati, sfilano in primo piano alcuni ebrei, che portano con sé quadri e antiche sculture, mentre sullo sfondo un gruppo di soldati di colore si riscalda attorno ad un falò alimentato da un gran numero di dipinti.

[[figure caption=""negri ladri e]]

selvaggi"]figures/2005/1bresadola/1bresadola_2005_45.jpg[/figure]]

Il messaggio della propaganda tedesca è ancora una volta inequivocabile: i liberatori sono un'accozzaglia di farabutti e criminali, ma mentre gli ebrei, notoriamente avidi, i capolavori italiani li rubano per arricchirsi, i "negri ladri e selvaggi" li distruggono, non avendo la benché minima idea di che cosa sia l'arte e di che valore, economico e tanto meno culturale, abbiano le opere sacrificate.

[[figure caption="i soldati americani"]figures/2005/1bresadola/1bresadola_2005_46.jpg[/figure]]

«Nell'Italia occupata fra le molte famose opere d'arte era scomparso anche il dipinto di Botticelli "La primavera"» annunciava una vignetta della *Deutsche Adria Zeitung* che svelava il destino del quadro: l'avevano rubato con altre opere degli Uffizi i soldati americani, che, trovandolo «un po' troppo rozzo», avevano deciso di appenderlo nei servizi igienici.

[[figure caption="Leonardo, Raffaello e Michelangelo"]figures/2005/1bresadola/1bresadola_2005_47.jpg[/figure]]

La barbarie americana che si stava abbattendo come un castigo sui capolavori dell'arte italiana gridava vendetta: in attesa che le armate tedesche provvedessero alla rivalsa terrena, nella quiete dei cieli Leonardo, Raffaello e Michelangelo si apprestavano a regolare i conti con Cristoforo Colombo, "colpevole" d'aver scoperto un'America la cui più profonda ambizione era distruggere l'antica e nobile Europa.

Vittorio Emanuele III, il traditore re

Dopo l'armistizio dell'otto settembre 1943, che rompe l'alleanza italo-tedesca, al nutrito novero dei nemici militari e "culturali" del Reich si aggiunse anche Vittorio Emanuele III, che divenne in brevissimo tempo uno dei bersagli favoriti della propaganda e della satira nazionalsocialiste. Il re italiano, da

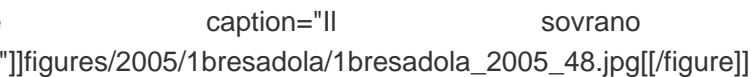
sempre poco gradito a Hitler e alla dirigenza nazista, era però un avversario assai diverso dai grandi nemici della Germania, Roosevelt, Churchill e Stalin: non aveva un esercito che minacciasse i confini del Reich, né rappresentava una cultura alternativa e ostile a quella tedesca ed europea. Per i tedeschi egli era solo il “re traditore”, un uomo e un capo di Stato miserevole, che aveva ingannato e tradito prima l'alleato e quindi il proprio popolo per consegnarsi del tutto impotente al servizio degli invasori. Negli articoli e nelle vignette tedesche Vittorio Emanuele fu dunque rappresentato come l'epitome della codardia, l'incarnazione della viltà e dell'opportunismo.

Le sue caratteristiche fisiche ben si prestavano alla satira e alla caricatura: la bassa statura del re italiano, il suo portamento dimesso e nient'affatto solenne furono costantemente esasperati nelle vignette tedesche, specchio corporeo di una presunta bassezza morale, di un carattere pavido e sottomesso, di una personalità incapace di reagire alle prepotenze degli stranieri che spadroneggiavano in Italia.

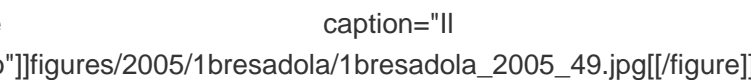
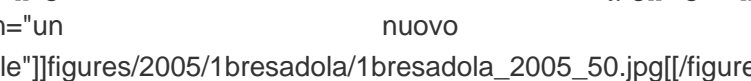
I temi della propaganda satirica nazista su Vittorio Emanuele III e il suo governo si intrecciavano con quelli adoperati dai tedeschi per mettere in rilievo gli abusi degli angloamericani e dei sovietici nei confronti di un'Italia che si credeva liberata, ma che invece, spiegavano i tedeschi, era scivolata nella morsa impietosa delle potenze d'occupazione: la debolezza e l'impotenza della classe dirigente del Regno del Sud e la distanza che la separava dai desideri e dalle ambizioni del popolo, il pericolo di un bolscevismo che guadagnava consenso fra la popolazione e già aveva imposto il suo dominio sulle strutture dello Stato, la spoliazione del patrimonio industriale e bellico italiano ad opera degli Alleati, la frantumazione dell'identità nazionale.

Fra le molte personalità politiche dell'Italia liberata Vittorio Emanuele fu l'obbiettivo in assoluto privilegiato, la figura che le vignette della *Deutsche Adria Zeitung* colpirono con maggiore costanza e acrimonia, mentre solo di

rado la polemica satirica coinvolse i leader delle formazioni politiche antifasciste. Il re italiano rappresentava una sorta di bene rifugio per la satira nazista: in assenza di idee umoristiche, nei molti momenti in cui il panorama internazionale non offriva ai tedeschi appigli per sollevare l'umore, Vittorio Emanuele era una risorsa sicura, un facile bersaglio per le canzonature e le parodie della satira. Quando si approssimava il primo anniversario dell'otto settembre, la *Deutsche Adria Zeitung* pubblicò una vignetta che presentava un fantomatico passaporto, nel quale erano elencati e descritti i tratti salienti del sovrano ex alleato: «Occhi: traditori. Orecchie: dovranno sostenere una dura prova quando il popolo italiano dirà quel che pensa di lui. Naso: sempre pronto ad annusare qualunque pericolo per la sua corona. Baffi: rigirati verso l'alto per apparire più grande. Denti: buoni, per rosicchiare le ossa che cadono dalle tavole dei suoi attuali padroni. Mento: volitivo, come per tutti i Savoia che non hanno mai voluto rispettare la legge. Capelli: Si drizzano come i peli di un gatto quando qualcuno gli tocca la corona. Colore della pelle: dall'otto settembre rosso per la vergogna. Corporatura: fisicamente e moralmente la più piccola della storia d'Italia. Segni particolari: 30 casse di vecchie monete – il suo più alto patrimonio spirituale»

[[figure caption="Il sovrano ex alleato"]][[/figure]]

L'infedeltà all'alleato tedesco, il tradimento del patto militare e spirituale con la Germania nazista erano le colpe che avevano macchiato indelebilmente il re italiano, le vili gesta che avevano guadagnato a Vittorio Emanuele un posto d'onore nella storia dell'infamia.

[[figure caption="Il sovrano italiano"]][[/figure]] [[figure caption="un nuovo peccato originale"]][[/figure]]

Dopo l'otto settembre Giuda si compiaceva della nuova compagnia che aveva rotto la sua secolare solitudine: «Che bello! Ero Così solo», esclama Giuda in una vignetta accogliendo al suo fianco, suoi pari, il sovrano italiano e il giovane re di Romania Michele. Improbabile, grottesca Eva biblica, Vittorio Emanuele aveva ceduto alle tentazioni del subdolo serpente americano, aveva commesso un nuovo peccato originale guadagnando così «la cacciata dei Savoia dal Paradiso».

Le responsabilità di Vittorio Emanuele ricadevano sull'intero popolo italiano. Le astute blandizie degli Alleati, suggeriva la *Deutsche Adria Zeitung*, si erano infatti rivelate un inganno e ad esse aveva fatto seguito una realtà durissima, con l'Italia umiliata e flagellata dai soprusi delle potenze occupanti. La debolezza e la sudditanza di Vittorio Emanuele, di Badoglio e di tutto l'establishment italiano nei confronti degli Alleati era uno dei temi su cui insistevano con maggiore costanza e arguzia le vignette tedesche.

[[figure caption="piccolo Vittorio"]figures/2005/1bresadola/1bresadola_2005_51.jpg[/figure]]

In una di esse lo “zio Sam” raduna attorno a sé i «suoi bambini» – cioè ai capi di quelle nazioni che avevano rotto o erano in procinto di rompere l'alleanza con la Germania per passare al campo avversario – e mostra loro i suoi doni, palloncini colorati con scritto pace, libertà, benessere. A tutti promette che, se avessero fatto i bravi, avrebbero ricevuto un palloncino tanto bello quanto quello appena donato «al piccolo Vittorio», al sovrano italiano che però si aggira per la vignetta con il palloncino già sgonfio e l'aria assai mesta. Le promesse americane, insiste la propaganda nazista, sono illusioni e truffe e guai a quegli Stati che cedono alle loro lusinghe: Vittorio Emanuele è allora un novello **Tigellino**, chiamato dal suo dispotico e spietato protettore Nerone/Roosevelt ad ammirare le rovine di una Roma data alle fiamme dai bombardamenti alleati, un somaro che viene educato dai suoi padroni – Churchill e Roosevelt – con il vecchio metodo del bastone e della

carota.

[[figure

caption="Nerone/Roosevelt"]]figures/2005/1bresadola/1bresadola_2005_52.jpg[/figure]]

Su Vittorio Emanuele la *Deutsche Adria Zeitung* faceva ricadere la responsabilità di aver spaccato l'Italia mettendo a disposizione di quelli che erano stati fino al giorno prima i nemici del Paese tutte le risorse di cui esso disponeva. In un disegno del giornale tedesco egli, dopo aver abbattuto il fusto principale dell'albero Italia, assiste con sguardo trionfante e un po' fesso al saccheggio del patrimonio industriale da parte degli americani, alla sottrazione delle colonie da parte dell'Inghilterra, al tentativo di Stalin di alimentare in Sicilia un indipendentismo di matrice comunista per sottrarre l'isola alla sovranità italiana.

[[figure

caption="un

somaro"]]figures/2005/1bresadola/1bresadola_2005_53.jpg[/figure]]

caption="saccheggio

del

patrimonio

industriale"]]figures/2005/1bresadola/1bresadola_2005_54.jpg[/figure]]

In un'altra delle molte vignette che premevano sul tema della debolezza e della subordinazione agli angloamericani dei vertici politici dello Stato del Sud, Roosevelt è rappresentato come il proprietario della "Sartoria dei padroni", laboratorio dove, come recita il cartello affisso alla vetrina, «dalle masse si confezionano popoli» utilizzando la migliore stoffa a stelle e strisce. Quando alla Sartoria si presenta Vittorio Emanuele, Roosevelt delude le ambizioni del re italiano dicendo al «piccolo signore», di tornare in un'altra occasione e aggiunge che per lui avrebbe provveduto a preparare qualcosa recuperando i resti e gli scarti del materiale migliore.

[[figure

caption="Sartoria

dei

padroni"]]figures/2005/1bresadola/1bresadola_2005_55.jpg[/figure]]

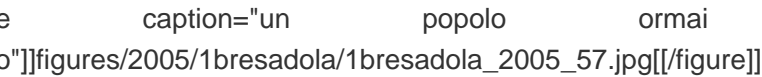
L'Italia del dopo 8 settembre aveva d'un colpo perduto il ruolo di grande potenza che per lei aveva costruito Mussolini ed era stata ridotta in servitù non solo dall'America, dall'Inghilterra e dall'Unione Sovietica, ma anche da quegli Stati sui quali fino a poco tempo prima aveva esercitato la sua supremazia. Il ribaltamento del ruolo italiano nello scenario mondiale e il crollo del prestigio della casa reale sono simboleggiati da un'illustrazione intitolata «i tempi cambiano», che raffigura l'ex imperatore d'Etiopia Vittorio Emanuele in atteggiamento servile verso Hailè Selassìè, l'imperatore abissino che il fascismo aveva sconfitto e sottomesso e che ora poteva permettersi di trattare da padrone il re piemontese.

[[figure caption="«i tempi cambiano»"]]figures/2005/1bresadola/1bresadola_2005_56.jpg[[/figure]]

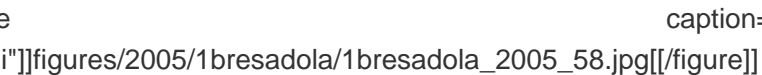
Gli italiani, suggerivano i tedeschi, che erano stati signori di un piccolo impero che si estendeva dai Balcani all'Africa, dovevano rassegnarsi ad un ruolo assolutamente di secondo piano, da lacchè di quelle nazioni di cui erano stati i fieri nemici, di quei “popoli inferiori” che avevano vinto e sottomesso.

La popolazione italiana era la principale vittima della meschinità e dell'inettitudine di Vittorio Emanuele e della nuova leadership politica del Sud, delle prevaricazioni dei russi, degli inglesi e degli americani. Il peso delle loro scelte, dei loro egoismi e dei loro soprusi, spiegava una vignetta della *Deutsche Adria Zeitung*, ricadeva su un popolo ormai allo stremo: «Posso riferire al mio giornale che siete felici di non dover più piegare la schiena di fronte ai tedeschi e ai fascisti?» chiede un reporter straniero al popolo italiano; «Può dirlo tranquillamente – risponde questo – come vede la mia schiena non mostra la benché minima curvatura». I fermenti separatisti in Sicilia, la profonde e radicali contrapposizioni politiche che iniziavano a attraversare la nazione, l'inconsistenza della macchina statale nel regno del Sud, molteplici erano per la propaganda tedesca i segnali che indicavano il


tracollo dell'unità dello Stato e la sottomissione del popolo italiano allo straniero.

[[figure caption="un popolo ormai allo stremo"]][[/figure]]

In una vignetta l'Italia è allora un malato disteso sul letto di una sala operatoria, dove il chirurgo Roosevelt, visibilmente soddisfatto, lo ha appena operato per una banale appendicectomia. Nell'intervento il leader americano ha amputato un'intera metà del corpo e Bonomi, mentre l'infermiere Vittorio Emanuele pulisce il sangue, gli domanda corrucciato, ma ossequioso e impotente: «Mio caro dottore, per questa semplice appendicite, non avrete tagliato un po' troppo?». Mentre gli angloamericani umiliavano e laceravano l'Italia, Vittorio Emanuele assisteva disinteressato e servile, mostrando di guardare con noncuranza e cinismo all'amaro destino del suo popolo.

[[figure caption="500.000 uomini"]][[/figure]]

A un Roosevelt che reclama 500.000 uomini per la guerra nel Pacifico, Vittorio Emanuele risponde che, se fosse stato per lui gli italiani glieli avrebbe dati volentieri tutti, così da poter finalmente vivere tranquillo. Ai Savoia, spiegava la propaganda tedesca, interessava solo conservare la corona, rimanere alla guida dello Stato, accattivarsi il favore delle potenze occupanti qualunque fosse il prezzo da pagare, qualunque l'umiliazione da subire.

[[figure caption="l'erede al trono Umberto"]][[/figure]]

I regnanti italiani si erano d'un colpo inventati antifascisti, avevano provato a costruire il loro futuro inventandosi una verginità meschina e umiliante: così l'erede al trono Umberto viene ritratto dai caricaturisti della *Deutsche Adria Zeitung*

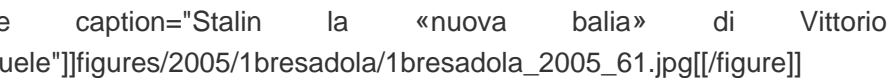
mentre “si gode la vita” in compagnia di due procaci signore cui racconta come, per vent'anni, egli abbia combattuto il fascismo. Un'altra vignetta suggerisce come il tentativo dei Savoia e dei loro collaboratori politici di flirtare indifferentemente con i leader angloamericani e sovietici sia solo una volgare e grottesca «mascherata».

[[figure caption="grottesca «mascherata»"]]figures/2005/1bresadola/1bresadola_2005_60.jpg[/figure]]

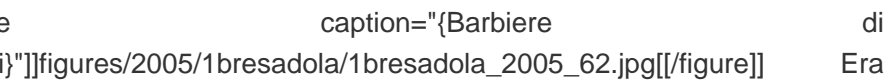
«Si capirà ben presto – dice Umberto a Badoglio – se con i tuoi nuovi stivali russi avrai più fortuna di me con i miei abiti all'inglese»; sullo sfondo si travestono altri leader italiani, chi alla cosacca, chi da capo Apache.


Secondo la *Deutsche Adria Zeitung* il destino dell'Italia non era nella mani del suo popolo e dei suoi governanti, ma sarebbe stato deciso dalle potenze nemiche della Germania e dell'Europa:

«nell'Italia occupata – scriveva il quotidiano nell'ottobre del 1944 – appare più che mai con chiarezza che a Bonomi, al suo governo ed alla popolazione sottoposta al regime d'occupazione, spetta il ruolo di una palla da gioco tra Roosevelt, Churchill, Stalin e le potenze da loro rappresentate»[7].


[[figure caption="Stalin la «nuova balia» di Vittorio Emanuele"]]figures/2005/1bresadola/1bresadola_2005_61.jpg[/figure]]

Fra queste, spiegava il giornale, l'Unione Sovietica, che immediatamente a ridosso dell'otto settembre aveva scelto un profilo basso, lasciando apparentemente campo libero agli americani, stava guadagnando una posizione dominante.


[[figure caption="{Barbiere di Napoli}"]]figures/2005/1bresadola/1bresadola_2005_62.jpg[/figure]] Era Stalin la «nuova balia» di Vittorio Emanuele, il {Barbiere di Napoli} pronto a “far barba e capelli” al sovrano italiano. Nell'Italia del Sud i comunisti si

erano ormai impadroniti dello Stato, la stella rossa aveva sostituito le insegne reali:  La stella rossa" figures/2005/1bresadola/1bresadola_2005_63.jpg


«Il comunismo – scriveva il giornale tedesco della zona d'operazione – fiorisce e prospera in Italia (...). Non c'è più alcun dubbio che oggi la figura politica di gran lunga più forte sia il capo dei comunisti Togliatti»^[8]. In una vignetta l'Italia è tenuta al palo dal comunismo, vani i tentativi di Umberto e Bonomi di guidare il Paese, perché «è il freno bolscevico a scandire il ritmo al quale marcia» la nazione.

 Italia è tenuta al palo dal comunismo" figures/2005/1bresadola/1bresadola_2005_64.jpg

In un'altra vignetta, Vittorio Emanuele siede sul trono incatenato ad una guardia rossa, sopra di lui non le insegne regali dei Savoia, ma falce e martello, il ritratto di Stalin: «Re – suggerisce la didascalia – per grazia di Stalin-Ercoli» e non più per volontà di Dio e del popolo.

 Vittorio Emanuele siede sul trono incatenato" figures/2005/1bresadola/1bresadola_2005_65.jpg

Spalancare le porte al comunismo avrebbe significato non solo cedere a Stalin le ricchezze materiali del Paese, ma ancor più mettere in gravissimo pericolo le tradizioni, la cultura e la civiltà italiane. È un centurione romano a ricordare in sogno a Vittorio Emanuele quali sarebbero stato le terribili e irreparabili conseguenze del suo modo di agire vigliacco, arrendevole e ossequiente.

 un centurione romano" figures/2005/1bresadola/1bresadola_2005_66.jpg

Nelle grinfie di Stalin

Tutta volta a screditare i nemici della Germania, a mostrare come quelle

potenze che sembravano dover essere le prossime vincitrici del conflitto costituissero una terribile minaccia per l'Europa e l'Italia, la propaganda tedesca degli ultimi mesi di guerra cercava disperatamente di consolidare lo schieramento degli alleati del nazionalsocialismo, di guadagnare alla causa del Reich le popolazioni di quegli Stati – come l'Italia, la Francia, i Paesi Bassi – che erano attraversati dai fronti di guerra. “Rivelare” l'assenza di scrupoli che ispirava le scelte e le azioni degli angloamericani e dei sovietici, la loro crudeltà, la loro distanza dalle radici culturali europee, serviva essenzialmente a spaventare i cittadini delle nazioni travolte dalla guerra, a instillare in loro un'ulteriore dose di ansia e paura per il futuro. Il Reich aveva pochissimo o nulla da offrire ai popoli europei, aveva esaurito la sua forza positiva, dato fondo all'illusione di poter essere un nuovo grande sistema d'incorporazione su scala continentale: la sua residua capacità di creare coesione era esclusivamente negativa e stava nella possibilità che gli europei riconoscessero nelle potenze Alleate e nell'Unione Sovietica pericoli maggiori di quello costituito dalla stessa Germania nazista.

In una simile prospettiva, lo spettro bolscevico era l'arma più forte – o meno spuntata – a disposizione dei propagandisti tedeschi. Nella fase finale della seconda guerra mondiale, la crescente potenza sovietica suscitava in effetti forti inquietudini, intimoriva molti di quegli stessi europei che avrebbero visto con estremo favore la sconfitta della Germania e dei suoi alleati. I successi di Mosca portavano con sé l'ombra della rivoluzione, di radicali e violenti sovvertimenti degli ordinamenti politici, sociali ed economici. La propaganda nazista della *Deutsche Adria Zeitung* scelse allora di mettere l'accento sulle divergenze che regnavano nello schieramento antinazista, di enfatizzare il ruolo che l'Unione Sovietica svolgeva nell'alleanza con inglesi e americani e di disegnare un quadro per cui, al termine della guerra, buona parte dei Paesi europei sarebbe finita sotto il diretto controllo di Mosca.

[[figure caption="una compagnia di


ventura"]]

Era un grave errore, spiegavano i tedeschi, credere che i nemici della Germania costituissero una compagine coesa, che in caso di vittoria avrebbe governato in armonia il dopoguerra avendo come obbiettivo la prosperità del vecchio continente: si trattava bensì di una compagnia di ventura attraversata da odi e ostilità, di una ghenga mal assortita in cui ognuno, pur di proteggere i suoi interessi e veder realizzate le proprie ambizioni, era pronto a accoltellare gli altri alle spalle. Secondo i tedeschi, il disaccordo e l'inimicizia che regnavano fra Alleati e sovietici emergevano chiaramente già guardando alle dispute sulle strategie militari. Nei primi mesi del 1944 l'Urss stava ancora sopportando tutto il peso del conflitto europeo e la *Deutsche Adria Zeitung* suggeriva che gli Alleati stessero astutamente temporeggiando, rinviando l'apertura del secondo fronte, per sfruttare fino all'ultimo le risorse belliche a disposizione di Mosca. Nelle vignette tedesche pubblicate prima dello sbarco in Normandia il leader sovietico è un robusto pugile che negli intervalli fra un round e l'altro viene assistito da due furbi manager (Churchill e Roosevelt), che lo incoraggiano a continuare l'incontro, ma portano in suo soccorso solo vaghe promesse di una prossima apertura del secondo fronte.

[[figure

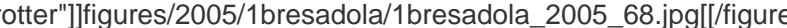
caption="Caronte"]]

Poche settimane dopo, nell'imminenza delle operazioni alleate in Normandia, la satira nazista propose una lettura affatto diversa dei rapporti di forza fra Alleati e sovietici: se prima Stalin era il pugile manipolato da procuratori senza scrupoli, in una vignetta successiva egli è divenuto lo spietato e moderno Caronte che spinge a forza Churchill e Roosevelt a attraversare lo Stige/Manica per andare incontro all'inferno del Vallo Atlantico, il baluardo continentale tedesco che il disegnatore della *Deutsche Adria Zeitung* immagina maestoso e munitissimo.

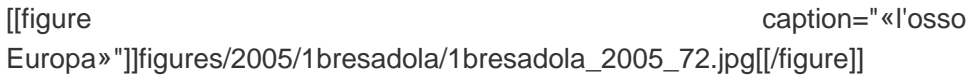
[[figure caption="cumulo di teschi russi"]][[/figure]]

Dopo aver tanto offerto alla causa della lotta contro la Germania, è ora Stalin a pretendere dagli alleati un contributo di sangue: vicino a un immane e raccapricciante cumulo di teschi russi, il leader comunista incita Roosevelt e Churchill a immolare anch'essi, sul fronte occidentale, un grande numero di vite umane, a versare alla morte un più sostanzioso e "equo" tributo.

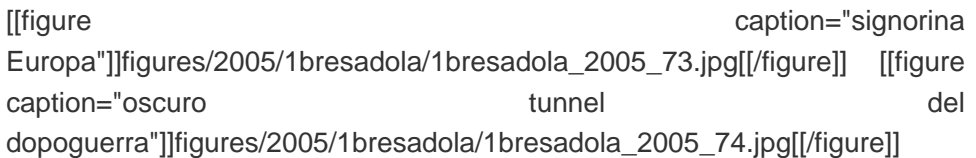

Le posizioni di russi, americani e inglesi – già reciprocamente sospettose in materia militare – erano, a detta della propaganda nazista, del tutto inconciliabili quando si trattava del futuro assetto geopolitico europeo.

[[figure caption="i globetrotter"]][[/figure]]

Churchill, Stalin e Roosevelt sono sì, secondo un disegno della *Deutsche Adria Zeitung*, i globetrotter che si muovono freneticamente da Yalta a San Francisco in un continuo susseguirsi di conferenze internazionali, ma soprattutto sono i cani che in quelle occasioni si contendono ringhiando «l'osso Europa».

[[figure caption="«l'osso Europa»"]][[/figure]]

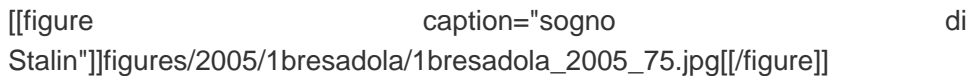
Gli incontri internazionali, spiegava il giornale tedesco, si risolvevano in infami dispute per la spartizione delle ricchezze mondiali, per la determinazione di zone d'influenza all'interno delle quali le potenze Alleate e sovietica sarebbero state onnipotenti, privando Stati e popoli di ogni libertà. Si trattava di un vero e proprio mercato in cui al posto delle comuni merci erano venduti e scambiati Stati, popoli e nazioni: a Teheran, avvertiva una vignetta della *Deutsche Adria Zeitung*, l'affare migliore l'aveva fatto Stalin, che, grazie all'appoggio di Roosevelt, per una sola moneta d'oro si era assicurato i servizi della signorina Europa, la merce più ambita fra quelle trattate al mercato della capitale iraniana.

[[figure caption="signorina Europa"]][[/figure]] [[figure caption="oscuro tunnel del dopoguerra"]][[/figure]]

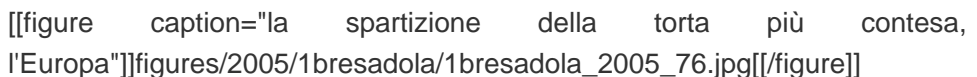
Stando a quanto raccontava il giornale nazista, gli Alleati e i sovietici, se avevano ben chiari i loro rispettivi obbiettivi in termini di conquiste territoriali e espansione della loro potenza economica e politica, non avevano però alcun piano per guidare la riorganizzazione dell'assetto mondiale al termine del conflitto. Anche il presidente americano, a dispetto del suo incedere rassicurante, non aveva la benché minima idea di ciò che il dopoguerra potesse riservare: in una vignetta egli è raffigurato mentre, alla guida di un folto e eterogeneo drappello di alleati, si accinge a inoltrarsi nell'oscuro tunnel del dopoguerra: «speriamo – mormora fra sé e sé – che i miei seguaci non si accorgano che non ho la benché minima idea di come si faccia a uscire da questo labirinto».

Il dopoguerra e la ricostruzione dell'Europa erano un'oscura nebulosa, un

rebus di cui nessuno fra i nemici del Reich sembrava avere la chiave risolutiva. L'unico dato che secondo i tedeschi appariva certo e inequivocabile era che, consenzienti o meno che fossero Roosevelt e Churchill, alla fine della guerra gran parte del vecchio continente sarebbe caduta sotto la cappa asfissiante del comunismo sovietico. Stalin, l'incubo che assillava l'Europa moderata e liberale, era indicato come il vero trionfatore del conflitto, l'abile stratega che aveva saputo lentamente imporre la sua volontà mettendo nell'angolo America e Inghilterra, le potenze plutocratiche che, per quanto ostili al Reich e quindi all'Europa, costituivano comunque, secondo gli stessi tedeschi, una maggiore garanzia di continuità e stabilità.

[[figure caption="sogno di Stalin"]][[/figure]]

Numerosissimi gli articoli e le vignette della *Deutsche Adria Zeitung* che mostravano le [ambizioni di conquista di Stalin](#), che mettevano in rilievo la debolezza degli Alleati dinnanzi al capo sovietico, che delineavano un futuro prossimo in cui la stella rossa di Mosca avrebbe dominato l'intero pianeta. In una delle prime caricature pubblicate è rappresentato il «sogno di Stalin: mangiare da solo tutta l'uvetta del dolce Europa».

[[figure caption="la spartizione della torta più contesa, l'Europa"]][[/figure]]

In una di pochi mesi successiva, il desiderio si sta trasformando in realtà e il leader sovietico è l'invitato che si presenta al banchetto per la spartizione della torta più contesa, l'Europa, con al seguito una numerosissima e affamata famiglia, rivendicando molte fette per sé e i suoi e suscitando così l'ira del padrone di casa Roosevelt e della sua cameriera Churchill.

[[figure caption="bandito/pifferaio magico"]]figures/2005/1bresadola/1bresadola_2005_77.jpg[/figure]]

«Stalin ha in mente – scrisse il giornale del Litorale Adriatico citando Göbbels – un futuro in cui l'intero globo terrestre sarà sottoposto alla dittatura dell'Internazionale moscovita, e quindi al Cremino» [9]: nei disegni del giornale egli è allora il bandito/pifferaio magico che incanta gli Stati e i popoli di ogni parte del mondo, mentre falce e martello divengono «la nuova stella cometa che minaccia di consumare l'universo».

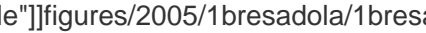

[[figure caption="la nuova stella cometa"]]figures/2005/1bresadola/1bresadola_2005_78.jpg[/figure]] [[figure caption="la chioccia statunitense"]]figures/2005/1bresadola/1bresadola_2005_79.jpg[/figure]]

[[figure caption="la più temuta delle sorprese"]]figures/2005/1bresadola/1bresadola_2005_80.jpg[/figure]]



Americani e inglesi, credendo di poter contenere la forza dell'Unione Sovietica e l'espansione del comunismo, avevano completamente sbagliato i loro calcoli: dopo aver lungamente covato la “liberazione” dell'Europa, la chioccia statunitense si accorge – ma è ormai tardi – che il suo pulcino ha le sembianze sinistre di Stalin; in un'altra vignetta Roosevelt e Churchill scoprono fra i doni del dopoguerra la più temuta delle sorprese, il bolscevismo.

[[figure caption="mortalì bubboni"]]figures/2005/1bresadola/1bresadola_2005_81.jpg[/figure]]

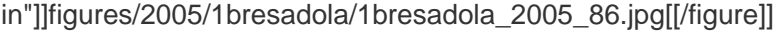
La pandemia comunista non minacciava solo il futuro dell'Europa, ma aveva già intaccato il corpo delle plutocrazie, ormai completamente ricoperte dai mortali bubboni. Più dell'Inghilterra, spiegava la *Deutsche Adria Zeitung*, erano gli Stati Uniti ad aver ceduto al fascino e alla forza prevaricatrice del comunismo sovietico.

[[figure caption="la galassia delle stelle"]][[/figure]] In una vignetta Roosevelt scruta perplesso la galassia delle stelle che gravitano attorno agli Usa: [[figure caption="vessillo issato altissimo"]][[/figure]]

«Non ne capisco un gran che di astrologia, ma mi sembra che quella stella cresca più rapidamente delle altre e si muova ancora...»; un altro disegno mostra l'alzabandiera in un campo militare americano, ma l'enorme vessillo issato altissimo non è quello a stelle strisce bensì quello sovietico; «mio dio – esclama un soldato – ma questa non è la bandiera americana!» «bene – gli risponde un altro – ma anche se non lo è oggi lo sarà ben presto».

[[figure caption="La partita per il mondo"]][[/figure]] [[figure caption="L'orso sovietico"]][[/figure]]

La partita per il mondo stava giungendo al termine, Stalin aveva avuto la meglio e comandava il gioco, l'orso sovietico era ormai libero di sollazzarsi col mondo intero: gli sforzi di Roosevelt e Churchill per rendere il comunismo presentabile erano andati al di là dell'obbiettivo iniziale e i due leader occidentali si erano trasformati nei valletti di Stalin.

[[figure caption="valletti di Stalin"]][[/figure]]

Quelle sul tragico destino comunista che attendeva l'Europa alla fine del conflitto e sulle dispute fra i nemici del Reich per la spartizione del continente sono le vignette che meglio illustrano la rassegnazione dei propagandisti tedeschi, il punto in cui si fa più esplicita la satira della sconfitta che pervadeva tutte le caricature della *Deutsche Adria Zeitung*. In attesa di una disfatta che neppure la propaganda più cieca riusciva a negare, i giornalisti e i caricaturisti del quotidiano, privi di strumenti efficaci per alimentare qualche pur sfumata speranza, restituirono l'immagine di un Reich definitivamente battuto, cui non restava altro che assistere, sdegnato quanto impotente, alle losche trame dei vincitori e ai loro soprusi, al compiersi di un destino infame per la Germania e l'Europa intera. Si trattò di una situazione ben diversa da quella dell'inverno 1941, quando, la propaganda diede notizia dell'empasse che l'inverno russo avrebbe di lì a poco imposto alla macchina bellica tedesca. Era la prima volta che il regime ammetteva una crisi militare, ma in quel caso, come spiega bene Ernst Kris, si trattò di una decisione coerente con la strategia della predizione caratteristica del sistema propagandistico del Reich: il popolo tedesco non aveva di che preoccuparsi perché [Hitler e il governo nazista avevano la situazione perfettamente sotto controllo](#), tanto da potersi permettere di annunciare l'imminenza di alcuni rovesci. Nell'ultima fase della guerra, quella raccontata dalla *Deutsche Adria Zeitung*, le previsioni di sconfitta che in varie forme emergevano dalla propaganda tedesca non rilanciavano affatto l'immagine profetica e onnipotente del Führer del nazionalsocialismo. Erano piuttosto i confusi e costernati segni prognostici di una catastrofe che contraddiceva totalmente l'illusione di una Germania trionfante ossessivamente coltivata da Hitler e dai vertici del Reich.

Note

[1] Karl Lapper (Responsabile della Sezione II, stampa, propaganda e

cultura presso il Commissariato supremo), (*Ordinanza sulla diffusione di notizie provenienti da fonti italiane*),10 novembre 1943, Archivio dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, busta XVII doc. n° 646.

[2] *Sowjetische Soldaten* , «Deutsche Adria Zeitung» n° 161, 24 giugno 1944.

[3] *Kräftepiel um Europa* , «Deutsche Adria Zeitung» n° 188, 21 luglio 1944.

[4] *Europa gegen Antieuropa* , «Deutsche Adria Zeitung» n° 336, 16 dicembre 1944.

[5] *Fünf Tage Sowjetterror. Ungarische Städte und Dörfer erlebten den Bolschewismus* , «Deutsche Adria Zeitung» n° 291, 1 novembre 1944

[6] *Ein Fels im brandenden Meer. Die Einzige Hoffnung Europas* , «Deutsche Adria Zeitung» n° 257, 28 ottobre 1944.

[7] *Spielball für den Feind. Die klägliche Rolle des Bonomi-Regimes. Italiener als Kannonenfutter. Folge der Missregierung* , «Deutsche Adria Zeitung» n° 263, 4 ottobre 1944.

[8] *Der Kommunismus drängt Bonomi zurück* , «Deutsche Adria Zeitung» n° 205, 7 agosto 1944.

[9] *Stalins Zukunftsplan*, «Deutsche Adria Zeitung» n° 57 J2, 27 febbraio 1945.

Link

Alpenvorland

La zona d'operazione *Alpenvorland* venne ufficialmente costituita il 18 settembre 1943 e in essa furono accorpate le province di Bolzano, Trento e Belluno. A capo dell'amministrazione civile fu insediato il Gauleiter tirolese Franz Hofer. L' *Alpenvorland* è stato oggetto di un numero ristretto di studi, fra cui: R. De Felice, *Il problema dell'Alto Adige nei rapporti italo-tedeschi dall'Anschluss alla fine della seconda guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino 1973; K. Stuhlpfarrer, *Le Zone d'Operazione Prealpi e Litorale Adriatico. 1943-1945*, Gorizia 1979, Libreria Adami; AA.VV., *Tedeschi, partigiani, popolazioni nell'Alpenvorland*, Marsilio, Venezia 1984.

[Indietro](#)

legami materiali e simbolici con il mondo germanico

La creazione dell' *Adriatisches Küstenland* rispose in parte a esigenze militari immediate: i nazisti temevano uno sbarco alleato nell'alto Adriatico, il confine orientale era un punto di volta decisivo per il controllo dello scacchiere balcanico e nella regione operava un organizzato e efficiente movimento partigiano slavo. In numerose occasioni i vertici nazionalsocialisti ribadirono a Mussolini che il provvedimento aveva carattere provvisorio e che, nel caso di una vittoria finale dell'Asse, i territori della zona d'operazione sarebbero stati restituiti all'Italia. Con buona probabilità si trattò di dichiarazioni di circostanza: la politica e la propaganda nazionalsocialiste nel Litorale adriatico lasciano infatti supporre che, a guerra terminata e vinta, Berlino non avrebbe affatto riconsegnato le province nord-orientali allo Stato italiano e che, al contrario, avrebbe imposto il proprio controllo su quei territori. Incorporando le città portuali della Venezia Giulia, la Germania si sarebbe infatti garantita un importante sbocco sul Mediterraneo, un trampolino cruciale affinché il terzo Reich potesse dar seguito alle proprie ambizioni militari e commerciali.

Il destino germanico di Trieste e della regione intera fu costruito dal governo del Commissario supremo Rainer lungo un binario che unì sapientemente la risolutezza dei provvedimenti politici e amministrativi alla persuasione della propaganda. Gli amministratori nazisti esclusero larga parte delle élite politiche italiane della regione dai centri di potere, impedirono qualunque ingerenza della Rsi e dei suoi apparati nella zona d'operazione, aprirono canali commerciali preferenziali con la Germania e l'Austria, le cui ditte e industrie conquistarono crescente spazio nel tessuto economico locale. Sull'altro fronte, i propagandisti tedeschi insistettero nel rilevare i danni che il governo fascista aveva prodotto nell'economia della Venezia Giulia e nel celebrare la gloria commerciale di Trieste quando la città era parte dell'impero austriaco e il suo porto il principale terminale mercantile della Mitteleuropa; inoltre essi esasperarono l'immagine di una regione etnicamente frammentata in cui il gruppo nazionale italiano non deteneva più il ruolo dominante che per esso aveva costruito il fascismo, restituirono vigore ai legami simbolici e culturali fra Trieste e Vienna e diffusero l'illusione di uno stato sociale nazionalsocialista attento alle esigenze dei gruppi

sociali più disagiati e in particolare delle classi operaie.

[Indietro](#)

declino militare della Germania nazista

Quando fu iniziata la pubblicazione della *Deutsche Adria Zeitung*, la situazione militare del Reich non poteva ancora dirsi irreparabilmente compromessa ma era senz'altro già grave: l'Asse aveva perduto l'Africa, gli angloamericani erano sbarcati in Italia e l'esercito di Stalin aveva preso il comando delle operazioni sul fronte orientale. Al termine dell'estate del 1944, trascorsi pochi mesi dall'uscita del primo numero del giornale, il quadro bellico aveva ormai assunto per i tedeschi e i loro alleati europei tinte decisamente drammatiche. In Francia le divisioni Alleate avanzavano con regolarità, l'Armata Rossa aveva scatenato ad est una nuova possente offensiva, in Italia gli angloamericani incontravano una resistenza sempre più debole, le città tedesche pagavano pesanti tributi alla schiacciante superiorità delle aviazioni Alleate. La fortezza Europa era sotto assedio e per i nazisti la vittoria finale era divenuta ormai un'illusione che trovava nutrimento solo nel fanatismo ideologico, nel simulacro dell'invincibilità germanica e nelle menzogne della propaganda.

I giornalisti della *Deutsche Adria Zeitung* tennero in vita fino all'ultimo, alimentandola con tenacia e impudenza, la speranza in una vittoria finale della Germania, ma le loro costruzioni propagandistiche si reggevano su fondamenta fragilissime e logore. Il Reich, sostenevano, poteva resistere all'assalto dei suoi avversari perché il popolo tedesco era stretto attorno al Führer e credeva ciecamente nell'ideologia nazista, perché i militari tedeschi erano combattenti di ineguagliabile valore, perché lo schieramento nemico si sarebbe presto o tardi consumato per le troppe contraddizioni e tensioni interne, perché i milioni di soldati messi in campo dall'Armata rossa erano solo "carne da cannone" in via d'esaurimento e perché lo strapotere tecnologico degli eserciti Alleati sarebbe stato cancellato da nuove, micidiali armi tedesche. Al moltiplicarsi di lugubri e palesi segni che annunciavano l'imminente disfatta, i propagandisti tedeschi poterono opporre solo certezze di vittoria fondate su usurati stereotipi, su ricorrenti mistificazioni, su illusioni ormai in larga parte cadute.

i periodici squisitamente umoristici

Quella dell'epoca nazionalsocialista fu una satira di regime, controllata e diretta con la stessa minuziosa rigidità con cui erano sorvegliate le altre forme di comunicazione e propaganda. Appena conquistato il potere, nel gennaio 1933, Hitler e Göbbels provvidero a mettere sotto controllo le testate umoristiche e satiriche tedesche, genere che negli anni di Weimar aveva conosciuto grande fortuna e diffusione. I principali fogli del settore erano allora *Lustige Blätter*, *Kladderadatsch* [1] e *Simplicissimus*, questi ultimi due "specializzati" nella satira politica, campo nel quale non si era cimentato che occasionalmente *Lustige Blätter*.

Tutte le testate satiriche, a partire da *Simplicissimus* - la rivista più nota, che contava fra i collaboratori artisti di grande fama apertamente ostili al nazismo, come George Grosz - furono ridisegnate a piacimento dei nuovi padroni della Germania. Numerosissimi loro collaboratori scelsero di non sottostare alla censura e alle direttive naziste e presero la strada dell'esilio accanto a quegli umoristi che prima del 1933 avevano esercitato la loro satira contro Hitler e la Nsdap e che dunque temevano, con buona ragione, vendette e ritorsioni. Schiacciata dalla censura e privata di molti fra i suoi migliori esponenti, la stampa satirica tedesca conobbe un rapido decadimento, divenendo un settore affatto marginale dell'editoria periodica tedesca. Nel 1938, a causa dello scarsissimo numero di lettori, *Die Brennesel*, una testata umoristica nata sotto gli auspici dello stesso Führer, fu addirittura costretta a chiudere i battenti, segnale inequivocabile del pochissimo gradimento incontrato da una satira imprigionata e asservita, cfr. *La caricatura internazionale durante la seconda guerra mondiale*, Novara, Istituto Geografico De Agostini 1971.

[1] Le annate 1848-1944 della rivista settimanale *Kladderadatsch* sono state digitalizzate da un'equipe dell'università di Heidelberg e sono consultabili on line all'indirizzo www.ub.uni-heidelberg.de/helios/digi/kladderadatsch.html.

Volksgemeinschaft

Il regime nazista sostenne di essere riuscito a conseguire uno dei suoi obiettivi fondamentali in politica interna cancellando la divisione per classi della società tedesca e creando in sua vece una compatta *Volksgemeinschaft*, una comunità popolare stretta attorno ai valori proposti dal nazionalsocialismo. Sulle pagine della *Deutsche Adria Zeitung*, un articolo esemplifica efficacemente la svolta che il nazismo voleva far credere di aver impresso alla società tedesca: «C'è un simpatico aneddoto di un uomo che, giunto in un cantiere, domandò a tre persone dello stesso gruppo di lavoro che cosa stessero facendo. Il primo rispose: "trasporto pietre", il secondo: "guadagno i miei soldi", il terzo: "costruisco una cattedrale" [1]. Queste risposte rispecchiano tre concezioni dell'essenza del lavoro che si possono trovare in tutte le classi sociali: la proletaria, la borghese e la nazionalsocialista». Mentre i primi due lavoratori hanno in mente esclusivamente la propria condizione personale, il terzo «si considera parte del tutto»[2], partecipa attraverso il suo lavoro alla realizzazione di qualcosa di grande, e ne è artefice quanto i suoi diretti superiori, il capocantiere o l'architetto; il terzo operaio incarna invece il perfetto *Volksgenosse* del nazionalsocialismo, un uomo che ha abbandonato il particolarismo classista per fondersi nella comunità nazionale.

[1] *Geadelte Arbeit- Gedanken zum 1. Mai*, «Deutsche Adria Zeitung» n°108, 1° maggio 1944.

[2] *Geadelte Arbeit*, cit.

Odilo Globocnik

Originario di Trieste, Odilo Globocnik fu una figura di rilievo nella storia del nazionalsocialismo. Forte di lunga militanza nelle organizzazioni nazionalsocialiste austriache, dopo l'Anschluss, Globocnik fu nominato Gauleiter di Vienna, incarico di grande prestigio che egli assolse in modo nient'affatto impeccabile, dando prova di scarsissima abilità politica e finendo coinvolto in alcuni scandali finanziari. Fu Himmler, con il quale Globocnik aveva avuto già prima dell'Anschluss frequenti e fecondi contatti, a rivitalizzare la carriera e le ambizioni del Gauleiter caduto in disgrazia. Nel settembre 1939, il potente capo delle SS fece di Globocnik, a lui ormai legato da fondamentali ed ineludibili vincoli di gratitudine, l' *SS und Polizeiführer* del distretto di Lublino, nella Polonia occupata. Fino al 1942 Globocnik, pur in netto contrasto con il governatore generale Frank, si dedicò alla ricolonizzazione germanica del distretto di Lublino deportando e concentrando la numerosa popolazione polacca ed ebrea; quindi, in seguito alla conferenza di Wannsee, gli venne affidato il comando dell' *Aktion Reinhardt* . Globocnik divenne così uno dei principali responsabili della liquidazione degli ebrei europei: attraverso l'organizzazione che gli faceva capo deportò milioni di persone e provvide alla costruzione di numerosi campi di sterminio. Secondo i dati forniti da Hilberg, si può stimare in circa 1.500.000 il numero delle persone sopresse nei campi di Belzec, Sobibór, Treblinka e Lublino, direttamente controllati dal capo dell' *Aktion Reinhardt* in un periodo che va dal settembre 1942 all'ottobre del 1943^[1] . Numerosi furono i compiti di Globocnik durante il suo soggiorno in Polonia: egli fornì un contributo determinante alla creazione ed all'organizzazione delle *Selbstschutz* , gruppi di autodifesa costituiti da uomini di etnia tedesca, e, a partire dal marzo 1943, venne nominato da Himmler capo operativo della *Ostindustrie* , organizzazione che gestiva l'impiego degli ebrei nelle fabbriche di munizioni della SS e raccoglieva i beni dei deportati. Anche in Polonia Globocnik fallì: una grave serie problemi logistici derivanti dalla sua organizzazione, un'accusa per appropriazione indebita di denaro proveniente dai deportati ebrei e, non ultima, l'ostinata avversione del governatore generale

della Polonia indussero Himmler a rimuovere il suo fidato vassallo. Nel settembre del 1943 Globocnik era "disoccupato" ed i suoi trascorsi più prossimi sembravano precludergli positivi sviluppi della carriera. Fu Friedrich Rainer, il vecchio camerata austriaco col quale Globocnik aveva saldi legami d'amicizia a dargli una nuova chance: divenuto Commissario supremo del Litorale Adriatico egli chiamò Globocnik a guidare i reparti di sicurezza della Zona d'operazione e con lui arrivarono a Trieste i reduci dell' *Aktion Reinhardt*. Globocnik volle replicare l'esperienza di Lublino: organizzò nella pilatura del Riso di San Sabba un campo di concentramento per gli ebrei, i prigionieri politici ed i partigiani caduti in mano dei tedeschi. San Sabba servì principalmente come transito per deportati verso il campo di sterminio di Auschwitz, ma si calcola che vi morirono più di 3000 persone. Forte dell'esperienza dei *Selbstschutz* creati in Polonia, Globocnik organizzò milizie etniche collaborazioniste, impegnate nella lotta antipartigiana, ed una *Wirtschaftspolizei* (Polizia annonaria) incaricata di contrastare il dilagante mercato nero, il contrabbando e di vigilare sull'equità dei prezzi imposti dai negozianti. Il 30 aprile 1945 Globocnik fuggì da Trieste, cercò riparo in Austria, ma fu catturato da reparti inglesi e si suicidò con una capsula di veleno [2]. Il 28 aprile intanto anche Rainer aveva lasciato il capoluogo della Venezia Giulia per rifugiarsi in Carinzia dove tentò di organizzare un'ultima disperata resistenza all'insegna dell'anticomunismo, illudendosi di ottenere l'appoggio di Stati Uniti ed Inghilterra. Catturato, testimoniò al processo di Norimberga e quindi fu processato da un tribunale jugoslavo che lo condannò a morte.

Sulla figura di Globocnik si possono vedere l'articolo di Maurice Williams, *Friedrich Rainer e Odilo Globocnik. L'amicizia insolita e i ruoli sinistri di due nazisti tipici*, «Qualestoria» n° 1, giugno 1997 e l'interessante monografia di Siegfried J. Pucher « *In der Bewegung führend tätig*». *Odilo Globocnik-Kämpfer für den Anschluss, Vollstrecker des Holocaust*, Klagenfurt, Drava Verlag 1997.

[1] R. Hilberg, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, Torino, Einaudi 1995, tab. IX/8, 968- 969, voll. II.

[2] In una lettera della Wiener Library di Londra alla Deputazione Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli e Venezia Giulia, in data 17 aprile 1961, si legge: «In Wirklichkeit ist er [Globocnik] mit Sieicherheit am 31. Mai 1945 bei Weissensee/Kärnten, Österreich, aus dem Leben geschieden. Globocnik hat bei der Festnahme durch britische Truppen Selbstmord durch Einnahme von Gift begangen», Archivio dell'Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia, busta 20, doc. 66/61.

[Indietro](#)

governo dispotico

Nell'ideologia e nella propaganda nazionalsocialiste l'Unione sovietica e il suo popolo furono oggetto di un sistema di despecificazione che si muoveva lungo un duplice canale, alternando e sovrapponendo la discriminazione politica a quella razziale. L'Urss, secondo i nazisti, si stendeva su terre abitate da un « *diabolus loci* » [1] che imponeva senza soluzione di continuità forme di governo che riproducevano i caratteri tipici del dispotismo asiatico descritto dalla tradizione politica postaristotelica: in quelle terre vi erano popoli servi "per natura", dunque popoli barbari, il cui destino era di essere governati secondo le dinamiche tipiche del rapporto fra padrone e schiavo. Stalin non era che l'ultimo di questa serie di terribili tiranni e il comunismo sovietico l'ultima maschera calata sul volto del dispotismo asiatico. In tutta la propaganda tedesca e nelle stesse pagine della *Deutsche Adria Zeitung* il popolo russo era assimilato ad una «macchina priva di volontà»[2], un'immensa accozzaglia di uomini disperati, privi energia e slancio, totalmente assoggettati alle imposizioni del loro padrone supremo. A conferma della loro concezione del popolo russo e del suo governo i nazisti chiamavano la tradizione politica della Grecia classica: «già gli antichi Greci - spiegava ad esempio la *Deutsche Adria Zeitung* - avevano dato una definizione di Europa che escludeva gli spazi delle grandi masse, la steppa dei senza volto, le terre dei barbari. Ogni europeo, così pensavano, ha in se sangue divino, ovvero la pulsione all'individualità, alla personalità, all'attività produttiva ed al legittimo dominio del mondo» [3]. Caratteristiche, queste, che l'esperienza diretta dei tedeschi negava potessero appartenere ai sudditi di Stalin. Un reporter delle Waffen-SS, in un articolo pubblicato dal giornale tedesco di Trieste, raccontava il suo incontro con un civile russo descrivendo un uomo abbattuto e distrutto: «[Quest'uomo] - concludeva il brano - è solo uno degli innumerevoli che il soldato tedesco incontra durante la sua marcia per la Russia. Uno dei molti milioni che il sistema bolscevico ha sfatto. Un uomo che ha visto spegnersi tutta la sua forza vitale, che ha perduto ogni speranza in un futuro sensato»[4]. «Scopo del bolscevismo - insisteva un altro articolo - è creare proletari, cioè uomini senza

necessità e privi, non da ultimo, di un volto umano. Il bolscevismo ha sradicato dal popolo dell'URSS tutti i legami e le relazioni. Ha spazzato via e cancellato ogni forza interiore, ha atomizzato gli uomini e quindi li ha trasformati in granelli di sabbia» [5].

Uomini senza volto e schiavi per natura, i sovietici non solo *potevano* essere annientati senza remore in quanto *Untermenschen*, ma *dovevano* essere distrutti senza pietà in quanto avevano innescato una guerra civile su scala continentale. Alla despecificazione di matrice razziale e a quella di matrice politica relativa alla forma dispotica - e quindi antieuropea - del governo sovietico, se ne univa una terza che si fondava su ragioni prettamente politiche: l'Urss aveva scatenato la guerra civile europea, dato avvio ad un tentativo di rivoluzione malamente mascherato da guerra tradizionale e dunque si era resa responsabile della cessazione delle norme stabilite dallo *jus in bello*. Gli articolati modelli di despecificazione utilizzati dai nazisti contro il nemico sovietico non ebbero solo riflessi propagandisti, ma furono la base giustificatoria della guerra di sterminio condotta dai reparti speciali delle SS e dalla stessa Wehrmacht in Russia e in tutti i territori dell'est europeo.

[1] *Moskau als Erbe von Byzanz*, «Deutsche Adria Zeitung» n° 197, 30 luglio 1944.

[2] *Die Grenze des Erträglichen*, «Deutsche Adria Zeitung» n° 9, 22 gennaio 1944.

[3] *Europa und die Welt*, «Deutsche Adria Zeitung» n° 20, 2 febbraio 1944.

[4] *Einer von Millionen. Ein Bild aus dem Sowjetalltag*, «Deutsche Adria Zeitung» n° 92, 15 aprile 1944.

[5] *Atomisierung des Volkes. Das Rätsel des Sowjetmenschen*, «Deutsche Adria Zeitung» n° 264, 5 ottobre 1944.

[Indietro](#)

"mezze scimmie"

La propaganda tedesca non mancava di segnalare come le persone di colore fossero veri e propri nemici della razza bianca e della cultura occidentale di cui essa era artefice. Una copertina del febbraio 1940 della rivista satirica *Kladderadatsch* irrideva i francesi che, per cercare di difendere la nazione attaccata dalla Germania, avevano dovuto far ricorso ai militari di colore. Nel disegno un soldato coloniale di pelle scura aggredisce col calcio del fucile l'immagine di Goethe, simbolo della cultura e della civiltà non solo tedesche ma europee, mentre in calce alla vignetta è posta una frase del politico radicale francese Eduard Herriot [1]: «La missione della Francia è sempre stata quella di difendere l'Europa dalla barbarie» [Link foto88 ritaglio kla febbraio 1940].

[1] Eduard Herriot fu presidente del Partito radicale, tre volte presidente del Consiglio (dal 1924 al 1932), sostenne la Società delle nazioni, il disarmo e il riconoscimento dell'Urss. Dopo il 1932 assunse posizioni politiche più moderate e approvò la politica di *appeasement*. Fu internato in Germania nel 1944. In www.pbmstoria.it/dizionari/storia_mod/h/h016.htm

[Indietro](#)

V1 e V2

L'utilizzo delle V1 e delle V2, messe a punto da Werner von Braun nei celebri laboratori di Penemünde costituisce un esempio notevole di impiego propagandistico di uno strumento bellico: il primo lancio di V1 su Londra avvenne il 15 giugno 1944, quando erano trascorsi solo 10 giorni dallo sbarco Alleato in Normandia. La notizia dell'attacco contro la capitale inglese e dell'entrata in scena di un rivoluzionario e misterioso sistema d'arma permise alla propaganda tedesca di distogliere l'attenzione dalle operazioni che si stavano svolgendo in Francia e che avevano dominato le prime pagine dei principali giornali tedeschi e della stessa *Deutsche Adria Zeitung*. Se il loro impatto sul corso delle operazioni militari fu assai limitato, le V1 e le loro eredi V2 servirono alla propaganda nazista per offrire l'illusione di una nuova offensiva tedesca in terra nemica e per suggerire, conseguentemente, che il conflitto avesse trovato un nuovo punto d'equilibrio. Mentre i generali tedeschi chiedevano che le V1 fossero impiegate per attaccare le teste di ponte alleate in Francia, Hitler al contrario volle che esse fossero lanciate sulle città inglesi: così facendo il Führer si illudeva di indurre l'Inghilterra a chiedere l'armistizio, ma soprattutto sapeva di poter dare alla propaganda materiale per infondere nuove speranza e fiducia nel popolo tedesco. V1 e V2 - non a caso definite "armi di rappresaglia" - divennero la risposta tedesca contro i bombardamenti Alleati che martoriavano le città del Reich, le «meteore di dinamite»^[1] che, seminando morte distruzione fra la popolazione civile inglese, offrivano ai tedeschi la consolazione della vendetta: «L'isola britannica è tornata fronte»^[2], scriveva la *Deutsche Adria Zeitung*, annunciando fiera che per Londra era «iniziata una nuova stagione di dolore»^[3].

[1] *Dynamit-Meteore zertrümmern Invasionsgeleit im Ärmel-Kanal. London unter Dauerbeschuss - Wirkung bis zum Bristolkanal - Explosionen nie gekannte Stärke - Rauchschleier über ganz Südeingland*, «Deutsche Adria Zeitung» n° 155, 18 giugno 1944.

[2] *Die britische Insel ist wieder Front geworden. Militärische Bedeutung der deutschen "V1"-Fernwaffe erneut erwiesen*,

«Deutsche Adria Zeitung» n° 183, 16 luglio 1944.

[[3] "*V1*" fliegt wieder. London steht von einer "Saison der Traurigkeit"- USA-Journalist berichtet, «Deutsche Adria Zeitung» n° 266, 7 ottobre 1944.

[Indietro](#)

cittadini di Londra

«Si calcola che ogni giorno tra i 30.000 ed i 40.000 uomini abbandonino la città. Le stazioni offrono le stesse immagini di confusione di massa e di ressa come ai tempi in cui Londra visse la prima evacuazione. Le scuole sono state chiuse anzitempo per l'estate, e l'evacuazione dei bambini non procede più volontariamente ma è ormai totale» [1].

[1] «*London leert sich rasch*». *Zehntausende verlassen täglich die Stadt - Verhaltensmassregeln für die Bevölkerung*, «Deutsche Adria Zeitung» n° 178, 11 luglio 1944.

[Indietro](#)

Messerschmitt Me-109

Il Messerschmitt Me-109 fu il primo aereo a reazione ad entrare in servizio. Nonostante le notevoli potenzialità del mezzo, per l'epoca assolutamente rivoluzionario, il suo impatto sulla guerra fu praticamente inconsistente: l'aereo fu prodotto in un numero limitato di esemplari e Hitler, secondo la stessa logica usata per V1 e V2, impose che venisse utilizzato per incursioni su Londra - impiego per il quale le caratteristiche del mezzo mal si adattavano - mentre avrebbe garantito risultati molto più soddisfacenti se fosse stato impegnato come aereo da caccia con il compito di attaccare le fortezze volanti che minacciavano le città e le industrie del Reich.

[Indietro](#)

armi di inimmaginabile potenza

Esemplare della strategia propagandistica prediletta da Göbbels è un'intervista rilasciata nel settembre del 1944 dallo stesso ministro del Reich ad un quotidiano giapponese e riportata con enfasi dalla *Deutsche Adria Zeitung*. Alla domanda del cronista giapponese se la Germania potesse fare affidamento a breve termine su nuove armi, Göbbels rispose in modo vago ma fortemente allusivo, celando l'inconsistenza delle notizie a sua disposizione dietro il velo del segreto militare: «A tal proposito posso esprimermi solo con estrema discrezione. Ma sulla base di una sufficiente conoscenza di tali questioni, posso dirle che rappresentano qualcosa di sensazionale e che nei prossimi mesi il nemico dovrà duramente confrontarsi con queste nuove armi»^[1]. Anche il Generale Guderian, che per l'alto grado militare difficilmente può essere annoverato fra la schiera dei creduloni beffati dalla propaganda, non mancava di vestire i panni dell'illusionista assicurando che per la battaglia finale dentro i confini del Reich la Wehrmacht avrebbe avuto a sua disposizione strumenti da guerra micidiali, capaci di garantire la salvezza della Germania: «nuove e potenti armi - scriveva la *Deutsche Adria Zeitung* riportando le parole pronunciate dal generale tedesco in occasione delle celebrazioni del "giornata della libertà" - saranno pronte per tempo e numerose armate tedesche saranno messe in condizione di conservare il territorio della Germania»^[2]. Nei suoi diari il ministro della produzione bellica del Reich Albert Speer ricorda come per la diffusione di notizie sulle nuove, micidiali quanto inesistenti armi del Reich, Göbbels avesse attivato una speciale sezione presso il Ministero della propaganda e come tale sezione si dedicasse soprattutto alla diffusione orale di dicerie fra la popolazione civile e i militari, suscitando ardenti speranze immancabilmente destinate ad andar deluse^[3].

^[1] *Übergang zur Offensive. Dr. Göbbels: Unsere Erwartungen weden sich erfüllen*, «*Deutsche Adria Zeitung*» n° 245, 16 settembre 1944.

^[2] *Neue Waffen und Armeen für den letzten Kampf. Generaloberst Guderian und Reichsführer SS Himmler sprachen zum "Tag der Freiheit" im Gau Wartheland,*

«Deutsche Adria Zeitung» n° 296, 6 novembre 1944.

[3] A. Speer, *Memorie del Tezo Reich*, Milano, Mondadori 1995, 486-487.

[Indietro](#)

un'esagerata abbondanza di mezzi e materiali

«Il modo di combattere degli inglesi e degli americani in Normandia - scriveva la *Deutsche Adria Zeitung* - non ha più nulla a che fare con l'arte della guerra intesa in senso classico, [...], quanto piuttosto con il materiale e la tecnica: per questo è, nel suo atteggiamento fondamentale, spiccatamente materialistico. Allo stesso modo, considera la battaglia non quale continuazione dell'antico duello cavalleresco, com'era consueto in precedenza fra i popoli europei, ma conosce e persegue da anni l'unico obiettivo di conseguire la supremazia materiale, e con questa supremazia distruggere ed annientare più che combattere»^[1].

Queste argomentazioni della propaganda nazista avrebbero potuto facilmente suonare in contraddizione con la ricorrente esaltazione della qualità e quantità della produzione bellica tedesca. I propagandisti nazisti aggirarono abilmente il pericolo di una palese incoerenza: alla pari degli Alleati, anche i tedeschi disponevano di un possente arsenale e di un sistema produttivo bellico all'avanguardia, ma, spiegava ad esempio la *Deutsche Adria Zeitung*, l'attenzione tedesca alla produzione delle armi era dovuta alla centralità che, in guerra come in pace, il regime di Hitler attribuiva al fattore umano, al singolo cittadino e soldato. Le armi progettate e costruite in Germania altro non erano dunque se non la tangibile manifestazione del valore che il nazionalsocialismo accordava ad ogni eroe che fosse disposto ad offrire la propria vita per servirne la causa, e non rappresentavano, come per le potenze Alleate, meri strumenti di conquista e distruzione.

^[1] *Feldzug der Zerstörung*, «Deutsche Adria Zeitung» n° 181, 14 luglio 1944.

[Indietro](#)

Germania

Quando l'esercito di Zukov riuscì a penetrare in Germania, numerosi comparvero sulla pagine della *Deutsche Adria Zeitung* e sugli altri organi di propaganda nazisti i resoconti delle atrocità commesse dai reparti sovietici. Il giornale dell'Adriatisches Küstenland, trasferendo nella descrizione dell'offensiva russa quegli elementi che avevano caratterizzato la guerra di sterminio condotta dalla Wehrmacht in Urss, ripeté senza tregua come quella combattuta dall'Armata Rossa dentro i confini della Germania, fosse una guerra di conquista mirata alla cancellazione del popolo tedesco: «Le donne tedesche vengono violentate e poi uccise insieme ai bambini ed agli anziani, per cancellare così biologicamente il nostro popolo. Gli uomini vengono torturati e straziati, ma anche tenuti in vita per essere poi deportati in Unione Sovietica come schiavi per il lavoro»^[1]. «Gli eccidi, le violenze, i saccheggi e i roghi dei bolscevichi nei territori della Germania orientale non hanno eguale nella storia più recente»^[2], spiegava un altro articolo della *Deutsche Adria Zeitung* trascurando di guardare ai freschi e radicali contributi tedeschi in materia.

^[1] *Bestialitäten der Sowjets. Geprüfte und beglaubigte Augenzeugenberichte über entsetzliche Grausamkeiten in den Ostgebieten*, «Deutsche Adria Zeitung» n° 39 J.2, 9 febbraio 1945.

^[2] *Schukows Mordbefehl. Generaloberst Guderian über die bolschewistischen Bestialitäten in deutschen Osten. Anklage vor der Welt*, «Deutsche Adria Zeitung» n° 65 J.2, 7 marzo 1945.

[Indietro](#)

Tigellino

Caio Ofonio Tigellino, prefetto del pretorio nel 39 d.C, venne esiliato perché accusato di adulterio con la sorella di Caligola Agrippina. Tornato a Roma, entrò nelle grazie di Nerone che ne fece il potente prefetto dei vigili per poi fargli assumere la prefettura del pretorio. Uomo noto per la crudeltà e la lussuria, abbandonò il suo protettore e mentore Nerone quando la fortuna dell'imperatore iniziò a declinare. Morì suicida nel 69 d.C. anticipando il destino che gli aveva riservato la condanna decretata contro di lui da Otone.

[Indietro](#)

ambizioni di conquista di Stalin

Gli articoli della *Deutsche Adria Zeitung* segnalavano ossessivamente come fosse del tutto sbagliata l'interpretazione che vedeva in Stalin il prosecutore, sotto altre vesti, di una politica espansionista di matrice zarista. Per i giornalisti tedeschi egli certamente non era un «piccolo padre Giuseppe», ma il «leader della rivoluzione mondiale bolscevica, il capo del comunismo planetario»^[1]; del tutto conseguentemente, l'Armata rossa non era un qualunque esercito, bensì «lo strumento di guerra del comunismo internazionale»^[2], il cuneo che doveva aprire le strade dell'Europa e del mondo alla diffusione della peste rivoluzionaria e bolscevica. Far cadere l'accento sul carattere rivoluzionario della guerra combattuta dall'Urss, sulle ambizioni di sovvertimento dell'ordine mondiale che guidavano la strategia bellica del Cremlino, serviva ai tedeschi per confermare a oltre tre anni di distanza la validità del paradigma in base al quale i tedeschi avevano giustificato di fronte al mondo l'invasione dell'Urss, ma soprattutto a cercare di stringere attorno alla Germania tutte quelle forze politiche e sociali europee che vedevano nel comunismo il male supremo. Gli Stati democratici, insinuavano i tedeschi, non avevano sufficiente determinazione per opporsi a Stalin e compromesso dopo compromesso avevano fatto del leader sovietico il grande manovratore del conflitto e il sicuro padrone del dopoguerra: solo la Germania nationalsocialista rappresentava un baluardo sicuro e inflessibile e ad essa, non all'America o all'Inghilterra, avrebbero dovuto dare il loro sostegno tutti quei popoli europei che avessero voluto scongiurare la bolscevizzazione del vecchio continente e del mondo intero.

[1] *Zar Joseph oder Genosse Stalin? Die sowjetische Außenpolitik*, «Deutsche Adria Zeitung» n°110, 3 maggio 1944.

[2] *Zar Joseph oder Genosse Stalin?*, cit.

Hitler e il governo nazista avevano la situazione perfettamente sotto controllo

«Una crisi della tecnica [delle predizioni] divenne evidente nella campagna di Russia. Una quantità di previsioni accompagnarono i successi iniziali e quando nel tardo autunno del 1942 l'insuccesso divenne evidente, si adottò un nuovo espediente: quello delle "previsioni negative". Si prevedeva non l'azione ma l'impossibilità di agire. In questo senso, l'annuncio di Hitler del 29 novembre 1941, nel quale egli proclamava che da quel momento in poi l'esercito tedesco avrebbe rinunciato all'offensiva in Russia, è unico nella storia militare. E tuttavia è in linea con la tecnica psicologica qui descritta [cioè la tecnica della predizione]. La previsione è il compimento dell'onnipotenza e quindi dell'iniziativa. La passività equivale al fallimento temporaneo, o è addirittura più pericolosa. Così, mentre l'esercito tedesco era tormentato dal freddo e da un nemico intrepido, e mentre la gente in patria sopportava traversie di gravità inaudita, la sinistra notizia fu pubblicizzata. La condizione pericolosa ed il sacrificio erano discussi con altrettanta ripetitività quanto la pianificazione ed il successo in tempi più favorevoli. Mentre qui, come in tutti i casi simili, i vari richiami psicologici erano accuratamente mescolati, uno stratagemma era preminente. Nel discutere le cattive notizie si dava impressione della franchezza e ogni qualvolta fosse possibile era adottata la tecnica del "possiamo fidarci di voi". In questo senso il capo restava attivo» E. Kris, *Alcuni problemi della propaganda di guerra: nota sulla propaganda nuova e vecchia*, in S. Freud, E. Jacques, E. Kris, R. Money-Kyrle, *La propaganda*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, 84, 85.

[Indietro](#)